l'astrolabio

ROMA 12 LUGLIO 1970 - ANNO VIII - N. 28 - SETTIMANALE L. 150

crisi atlantica e vaticana

invece delle bombe

l'astrolabio

crisi atlantica e vaticana

28

12 luglio 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore «Il Seme». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti, né la restituzione di materiale inviato.

sommario

...Anche questa volta non si tratta di una crisi come le altre, di aggiustamento o di chiarimento dei rapporti tra partiti e correnti della maggioranza. Essa è nata dalla confluenza non casuale tra le diverse componenti del partito della paura, tra cui non bisogna dimenticare i settori industriali, anche i più « avanzati »..

CRISI ATLANTICA E VATICANA
INVECE DELLE BOMBE

Chi si attendeva che l'on. Rumor ci infliggesse tra capo e collo uno *choc* cosí improvviso da lasciarci senza fiato? Non noi certamente. Forse non lo conosciamo abbastanza. Se potessimo osare di considerarlo un furbastro ce ne darebbe voglia il modo di questo colpo a sorpresa, inedito nella storia parlamentare. Da sabato a martedí, occupato dallo sciopero dichiarato da quegli sprovveduti dei sindacati, quattro giorni vuoti, senza giornali: i piantagrane del governo sono al mare, Moro visita le piantagioni di canna da zucchero e pianifica con gli statisti di Etiopia i problemi planetari. La mattina di sabato è festa a Napoli: matrimonio, ed il golfo, piú bello della solita cartolina, non ammette discorsi politici. Il pomeriggio ci pensa, la domenica si consulta, e lunedí scoppia la bomba, ed i ministri trasecolati si trovano licenziati come avventizi senza contratto. Sbrigativo come Mussolini. L'avete voluto socialmanciniani, radaristi-cattiniani, seccatori sindacali? Eccovi la risposta e la paga. Poi è venuta la cronaca e son venuti fuori tanti pissi pissi dei giorni precedenti, che nell'insieme, non alterato dalla fondatezza o meno delle interpretazioni, e connesso con la catena delle consultazioni, confermano la prima impressione. Luglio, prima delle ferie, rappresentava l'ultimo margine disponibile per rattoppare un quadripartito accettabile; settembre sarebbe stato troppo tardi. Quindi procedere senza indugi, poiché i depositari del potere politico democristiano e nazionale dovevano dar mano ad un ambizioso ed organico programma di stabilizzazione: capo primo, stabilità di governo interno della DC, tale da garantire continuità e libertà di azione anche esterna; capo secondo, stabilità di governo della nazione da parte di una coalizione opportunamente addomesticata. E' difficile giudicare della realizzabilità del primo assunto. Se Moro scende dall'Aventino, se Donat Cattin non ostacola un'azione unitaria delle sinistre democristiane, che per ora è l'unica risposta valida alla provocazione di Rumor, il frutto della inattesa arrendevolezza di Forlani potrebbe essere una piú profonda spaccatura della Democrazia Cristiana.

Quanto al secondo, la risposta dipende dai socialisti, preoccupazione prima degli strateghi della crisi, che fanno verosimilmente conto degli umori conciliari della parte Nenniana. La ferma e dignitosa risposta di De Martino a Rumor, il documento, anche se meno persuasivo, approvato dalla Direzione, vorrebbero render difficile il ritorno, con Rumor o coll'eventuale successore, ad una coalizione coi socialdemocratici, cosí acrimoniosi da render inverosimile la ripetizione dell'esperimento che lo stesso Rumor ha ora dichiarato fallito. Dunque, prospettive oscure. Se un centro-sinistra pasticcio non si realizza, un monocolore, che nessuno vuole, significherebbe lo scioglimento delle Camere, sempre prima, anche nel caso di stentati ritardi, del maggio 1971, inizio del semestre bianco che blocca le possibilità del Presidente della Repubblica di indire elezioni politiche anticipate.

Nuove elezioni darebbero risultati diversi in linea generale dalle elezioni regionali del 7 giugno scorso? Verosimilmente no. Né sarebbero facili per la Democrazia Cristiana, abbandonata dalla parte maggiore degli Aclisti, ed ora anche dal nuovo partito di Labor. Né darebbero prevedibilmente grandi soddisfazioni ai socialdemocratici. E richiederebbero ai socialisti il non facile coraggio di una posizione autonoma di conduttori di una nuova alternativa di potere.

Pure questo blocco delle elezioni anticipate non solo fa sempre parte delle comminatorie di destra, ma è piú prudentemente sottinteso anche nei discorsi e nelle proposte piú responsabili. E' dunque sempre operante, in modo piú o meno aperto, piú o meno continuo, quella spinta verso destra che ben presto, già dall'inizio della nuova legislatura, ha cercato rivalse e rivincite sui risultati del 119 maggio 1968. Se ne è parlato spesso su queste colonne, annotando la fiera reazione sollevata a destra dall'autunno caldo, una destra che ha trovato zelanti ministri in una parte della magistratura e nella polizia. Né il panorama di questa inquieta Italia contesa tra padroni ed operai, democratici ed autoritari è molto diverso. Ed ecco che ora matura la fase nuova: bisogna imbrigliare gli scioperi selvaggi e gli scioperi politici, se no – dice Rumor – non si produce, e se Agnelli non produce non potete seccarmi con le riforme. E questo centro-sinistra coi socialisti che pretendono di stare al governo, ed alla spartizione del potere, ed all'antigoverno, ed alla cura di un elettorato non di centro ma di sinistra, è ora diventato non piú agibile non solo per Ferri ma anche per Rumor, e gli amici che lo assistono. Siamo dunque ancora sul filo dello stesso gioco: tornare a destra, bloccare solidamente le spinte di sinistra. E si ripete curiosamente l'esperienza del 1964 col centro-sinistra sorto nel luglio in non dimenticate circostanze quasi drammatiche con la partecipazione socialista che Moro finí di piallare con la seconda crisi del 1965. Con socialisti non piallati non si fa un centro sinistra accettabile.

La nuova avventura in cui questo Presidente del Consiglio ha d'improvviso precipitato il paese se ha sollevato preoccupazioni e timori diffusi negli stessi ceti e schieramenti moderati che si ritenevano paghi della relativa vittoria conseguita nelle elezioni regionali, ha mosso dall'altra parte una ondata generale e veemente di protesta e di sdegno. Raggiunge i limiti dello scandaloso questo fabbricar crisi clandestino ed autocratico, come se il Parlamento fosse un fastidioso relitto di arcaici sistemi politici, ed i partiti aziende di potere da gestire come un'impresa industriale. Indigna l'aprire cosí irresponsabilmente un moto di potere d'incerto esito nel momento di una quasi completa assenza di poteri elettivi locali, e quando gravi eventi internazionali possono richiedere anche di urgenza validi interlocutori di governo.

Ed i sindacati sanno che la crisi è contro di loro. La destra, che vuole il controllo sicuro del potere, sa che una delle condizioni della sua stabilità è la demolizione della unità sindacale, sulla quale si esercita un assiduo lavoro di piccone. Le masse lavoratrici hanno dalla parte opposta bene imparato che questo è diventato il baluardo capitale della loro difesa. L'opinione pubblica vede con ira nella crisi lo strumento comodo d'insabbiamento del divorzio, offerto forse come pegno elettoralmente propiziato- →

CRISI ATLANTICA E VATICANA

INVECE DELLE BOMBE

rio alla Curia Vaticana. Quali conseguenze per l'avvio delle regioni? Per riforme che hanno scadenze urgenti come la universitaria, la tributaria, la ospedaliera, ed i provvedimenti per la casa.

E' diffuso il sospetto che l'obiettivo delle elezioni anticipate, nonostante la incertezza dei risultati, sia seriamente desiderato dalle forze conservatrici, retrive e clericali come possibilità di rinvio alle calende dei colonnelli tutto quanto disturba in questo fastello di esigenze riformatrici, comprese la baronie delle università e degli ospedali. Ed anche come possibilità di sottrarsi al rendiconto di una lunga e passiva gestione di potere. Se le crisi piú appariscenti sono venute al pettine come nodi insolubili chi ha la responsabilità di lunghe negligenze, di assenze d'indirizzo, di impegnate volontà riformatrici?

L'on. Rumor chiede ai consoci un chiarimento franco, aperto, diretto di posizioni che dia vita ad un governo vigoroso ed omogeneo. Ma è un problema che interessa solo i partiti di governo? Interessa ancor piú i partiti che fuori del governo rappresentano masse popolari ed operaie di elettori, che piú del resto del paese subiranno la conseguenze dell'aggravamento delle condizioni economiche, che sono e saranno conseguenze di questa crisi malaugurata. Si può permettere che con tanta colpevole irresponsabilità si possa prospettare a queste masse una svalutazione della moneta come conseguenza inevitabile delle conquiste e delle esigenze operaie?

Nessuna crisi ministeriale come questa è necessario sia esaminata in tutti i suoi termini dal Parlamento, perché è solo un dibattito pubblico che può fornire al Capo dello Stato l'orientamento per la sua decisione.

In fondo è giunta l'occasione di un confronto piú ampio e decisivo tra un mondo vecchio barricato nelle difese di poteri e privilegi di classe e di casta, e negli schemi istituzionali che ne formano le immobili strutture, e gente nuova che considera come residui paleozoici le cinture di castità ideologica, le muraglie di esorcismi contro le giunte infette, e sa che un'avanzata operaia che non voglia lasciarsi spegnere da un Pompidou pone problemi non di avventure effimere, ma di impegno serio, aperto e giovanile di programmi, di capacità di autocontrollo e di responsabilità, di obiettivi sociali e civili terrestri, buoni per noi e per i figli.

FERRUCCIO PARRI ■

6 LUGLIO

l'ultima carta del partito della paura

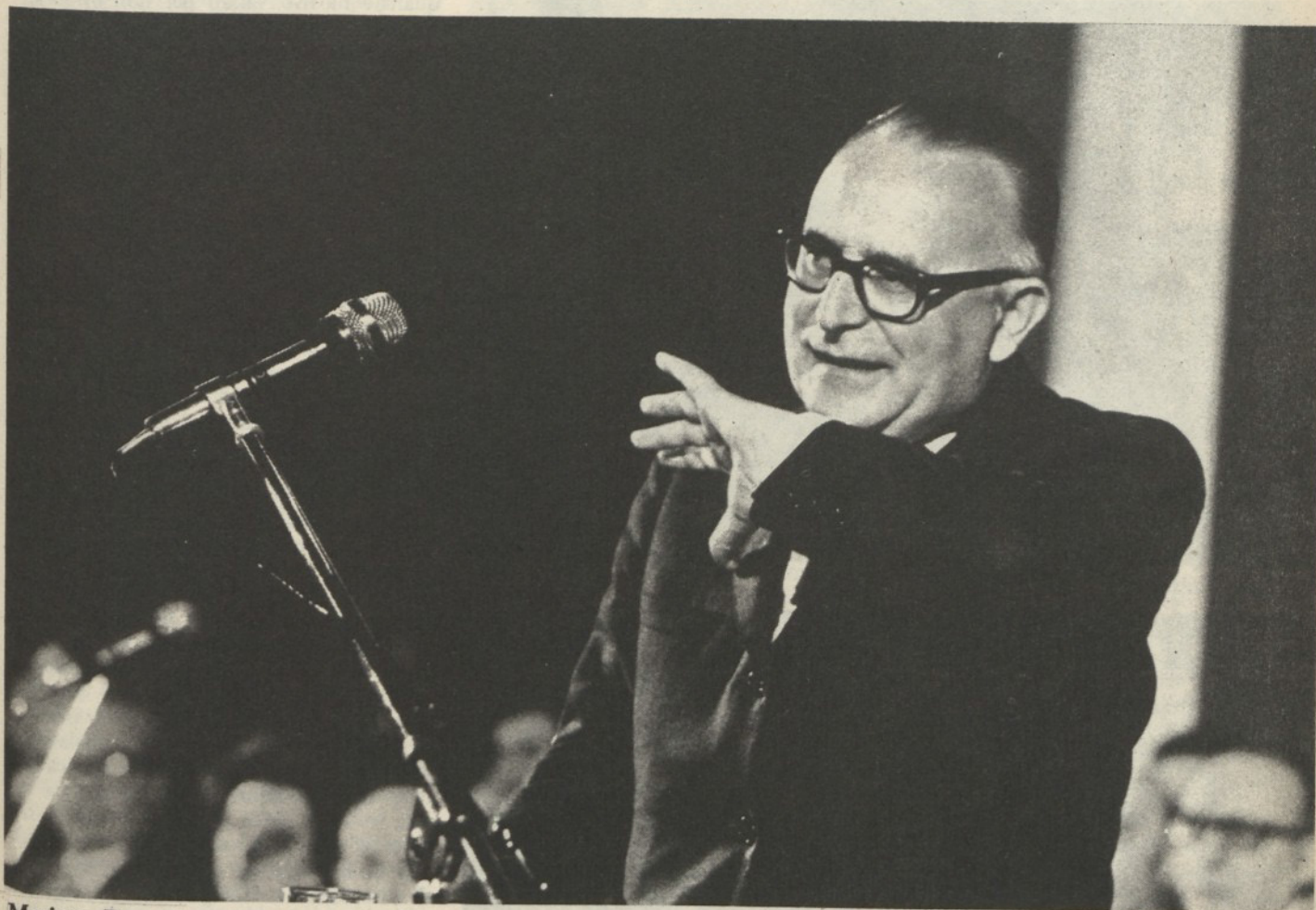
Questa **crisi violenta** ha tempi lunghi. Le tappe più recenti sono chiare: 12 dicembre, 7 febbraio, 7 giugno; la speculazione seguita alle bombe di Milano, la crisi del secondo governo Rumor, il tentativo di rivalsa elettorale. Chiari sono anche i personaggi della crisi: Tanassi, Fanfani, Rumor, Piccoli. E chiari gli obiettivi perseguiti da queste forze negli ultimi sette mesi: sottoporre l'equilibrio politico a un clima di tensione scandito da fatti traumatici, per arginare di volta in volta il movimento popolare. Piú in generale, per creare un argine formalmente costituzionale alla crescita di forza a sinistra, all'avvicinamento che sembrava inevitabile del PCI all'area del potere. Ma i frutti della politica della tensione sono stati finora deludenti o a doppio taglio per i suoi strateghi: ultima, e piú grossa, la delusione del 7 giugno che ha visto l'aumento dei voti moderati largamente superato dal successo "di sinistra" del partito socialista. Di qui la decisione improvvisa, il colpo di mano che rimescola brutalmente le carte e rimette tutto in discussione. L'ultimo trauma, per usare un termine caro a Rumor.

Gli stessi partiti di governo, e non solo gli organi dirigenti ma anche taluno degli stessi segretari, sono stati tenuti all'oscuro di quel che avveniva. La crisi è stata preparata e decisa a freddo, al di fuori di ogni organo istituzionale. Di qui lo stupore di Mancini, la reazione irritata di De Martino, lo sbigottimento dello stesso Colombo e l'infortunio di quel ministro della sinistra dc il quale, giunto a Palazzo Chigi, veniva informato dai giornalisti che Rumor era andato a Castelporziano e che quindi egli doveva considerarsi dimissionario.

Allarmate le reazioni degli ambienti di sinistra. L'ufficio politico del PCI ha attaccato con violenza "il disegno dei Rumor, dei Fanfani, dei dirigenti socialdemocratici, del padronato". Riccardo Lombardi ha collegato lucidamente la crisi "al colpo di mano del dicembre scorso, dopo la oscura strage di Milano" e ha denunciato il ricatto esercitato sul PSI. Non meno violente sono state le prese di posizione di Donat Cattin e della sinistra di Base. Sardonico il commento dei radicali: "Cinico e baro, il partito della crisi non ha esitato a compiere un nuovo passo verso la rovina delle pur fragili istituzioni repubblicane".

L'allarme non è giustificato. Questa crisi è l'ultimo colpo di coda del partito della paura, il confronto risolutivo, all'interno del regime, tra forze moderate e forze progressiste. Se perde anche adesso, il partito della paura verrà ricacciato a lungo ai margini della vita politica. Ma è anche vero che l'ultimo colpo di coda può essere il piú pericoloso.

Ancora una volta, nella calura delle serate romane, hanno preso a circolare voci oscure di ricatti, di intrighi, di manovre torbide contro le istituzioni. Una indiscrezione su un comunicato del PSU, non distribuito poi alla stampa, ha fatto in tempo a uscire sul *Corriere della sera.* "Il prezzo del dialogo con il PCI – si leggeva – viene ormai considerato troppo alto non solo dai democristiani, ma anche da importanti *centri decisionali* del paese". Sulla individuazione di questi "centri" dai quali sarebbe partito l'allarme e quindi la preparazione della crisi, ogni ipotesi può essere sostenibile. Ma c'è chi parla apertamente della FIAT, convinta ormai, di fronte al dilagare degli scioperi "incontrollati", dell'inutilità ai fini della pace sociale di un qualche *appeasement* con l'opposizione di sinistra, e convertita alla teoria del regime d'ordine.

Tutto comunque rivela chiaramente il carattere di una crisi che ha i suoi *centri decisionali* (stavolta anche a livello operativo) fuori del parlamento, fuori dei partiti, degli stessi partiti di governo. Stranamente la nota del PSU richiama alla mente il famoso "quarto partito" evocato da De Gasperi all'epoca dello sbarco di comunisti e socialisti dal governo. Alludeva allora, De Gasperi, agli ambienti industriali tornati a far pesare, anche attraverso la riorganizzazione della Confindustria per mano di Angelo Costa, la loro voce nella vita politica post-Liberazione. Lo stesso Rumor, in una dichiarazione successiva alla lettera inviata ai rappresentanti dei quattro partiti, dopo aver respinto i "disegni reconditi" e le "intenzioni di avventure" attribuiti a lui e ai suoi ispiratori, usava freudianamente una frase degasperiana. "Si tratta – disse – di fare punto e a capo, di sgombrare il campo dagli equivoci". I piú anziani fra i commentatori politici ricordano il

Mariano Rumor M. Vallinotto

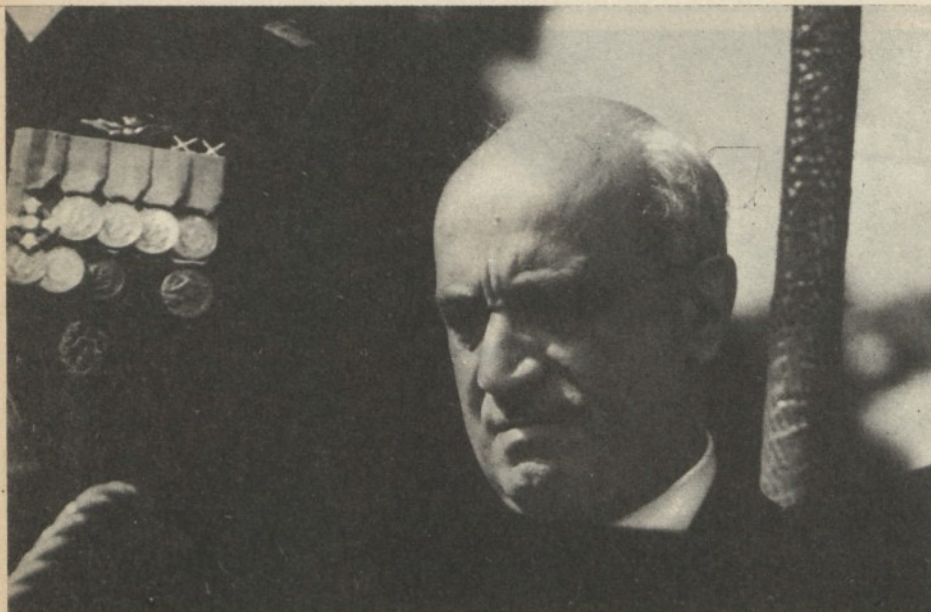
modo col quale De Gasperi, tornato dagli Stati Uniti, aveva deciso la crisi di governo che doveva emarginare definitivamente il partito di Togliatti. "Abbiamo fatto punto", disse allora De Gasperi. "E poi? " chiesero i giornalisti. "E poi, a capo". Cosí, nel modo icastico che gli era proprio, De Gasperi annunciava alla stampa una delle crisi piú sconvolgenti della storia parlamentare italiana.

Anche questa volta non si tratta di una crisi "come le altre", di aggiustamento o di chiarimento dei rapporti tra partiti e correnti della maggioranza di governo. Essa è nata dalla confluenza occasionale, ma non casuale, tra le diverse componenti del partito della paura, nel quale non bisogna dimenticare di includere i settori industriali, anche i piú "avanzati" o "progressisti". L'occasione è stato il varo incombente del disegno di legge sul divorzio, che rischia di diventare la carta di scambio immediata tra il PSU e i fanfaniani. Gli obiettivi naturalmente sono piú ampi – anche se non va sottovalutata la forza di rottura del divorzio nei confronti del sistema di potere vaticano –, e riguardano in primo luogo il potere sindacale e la sua squilibrante presenza sul terreno piú propriamente politico.

Difficile dire cosa accadrà nei prossimi giorni e nelle prossime settimane, è difficile persino fare la storia dei giorni e delle ore che hanno preceduto la decisione di Rumor. Quel che si sa è che Saragat ha ricevuto, nei giorni precedenti le dimissioni, Fanfani, Forlani, Ferri, accomunati tutti sotto l'etichetta del "partito della crisi", e inopinatamente Cesare Merzagora. Ricevuto non si sa bene se in qualità di ex presidente del Senato o in quella di presidente della Montedison. Di uomo quindi vicino per antica esperienza alla logica politica, e legato per la sua attuale posizione ai centri decisionali della grande industria. Questi colloqui, mentre sui giornali esplodeva la polemica sulle giunte e Rumor inviava ai sindacati la famosa lettera contro lo sciopero generale, non potevano non essere messi in relazione alle voci di un deterioramento della situazione all'interno del governo.

La decisione dell'apertura della crisi sembra sia stata presa nei due giorni che hanno preceduto le dimissioni di Rumor. Fra il venerdí notte e la domenica sera si sono visti il presidente del consiglio, Fanfani, Forlani, Spagnolli, Andreotti, De mita. Fanfani farà poi sapere di essere stato assente all'ultimo colloquio, quello conclusivo, ma a questo punto le smentite e le ambiguità non contano piú. Il presidente del Senato, direttamente o attraverso il segretario della DC, ha avuto una parte di rilievo negli ultimi avvenimenti, quelli interni alla DC e quelli che piú direttamente riguardano il governo. Su questo punto non sono leciti dubbi. Incerta appare, invece, la posizione di Andreotti, dato fino all'ultimo contrario alla crisi di governo. Tuttavia al presidente del gruppo dei deputati dc non sarebbe mancato →

CRISI ATLANTICA E VATICANA

INVECE DELLE BOMBE

Amintore Fanfani V. Sabatini

Roma: il Presidente Saragat alla sfilata del 2 giugno V. Sabatini

qualche motivo valido per non opporsi. Se quello di Rumor dovesse rivelarsi, come qualcuno sostiene, un salto senza rete, Andreotti si troverebbe nelle condizioni migliori per riprendere il discorso di centrosinistra. Si dà per certo infatti che Fanfani è disponibile solo per "soluzioni di emergenza" che supporrebbero lo scioglimento anticipato delle Camere. Di Moro è ancora troppo presto per prevedere le mosse. Sicché, nel caso di un "giro di mano" all'interno della DC e di una sconfitta del partito della crisi, Andreotti si troverebbe nelle condizioni migliori per succedere a Rumor. Un altro sarebbe Colombo che, tuttavia, al momento è troppo inviso al gruppo Piccoli-Rumor, oltreché a Fanfani, per poter giocare le sue carte con successo. Quanto ai tempi, poi, negli ambienti politici si stila già un calendario: un luglio riempito da vani tentativi di fare il governo, scioglimento delle Camere ai primi di agosto, elezioni politiche per il 18 ottobre.

Ma si tratta, fin qui, di ipotesi che nessuno è in grado di accreditare. L'obiettivo minimo resta sempre raggiungibile, o almeno cosí si pensa: indebolire la posizione dei socialisti, ponendoli di nuovo di fronte al ricatto che, dalla scissione socialdemocratica in poi, è stato fatto pesare sul PSI e su tutta la vita politica italiana: o ritorno alla collaborazione di governo in stato di obbedienza o scioglimento anticipato delle Camere. E' un ricatto che ha mostrato la sua efficacia su tutto lo schieramento di sinistra, che teme una campagna elettorale radicalizzata e in una condizione di instabilità che premierebbe il partito della paura. Tuttavia, oggi il PSI ha minori ragioni di temere questo ricatto, che non nell'autunno o nella primavera scorsa (non a caso la direzione, nella sua ultima riunione, ha ribadito con fermezza la posizione del partito). E non solo per i risultati del 7 giugno, ma soprattutto perché la logica stessa della sopravvivenza lo spinge su posizioni di resistenza. Il PSI sta giocando oggi la carta, forse decisiva, della sua ripresa come grande forza socialista accanto al PCI. Non ha una scelta diversa, che non sia l'accettazione definitiva di uno stato permanente di crisi interna: è quanto si aspettano i moderati, per i quali il partito socialista ideale è quello dell'ultimo congresso di Roma, debole, indeciso, lacerato dai conflitti interni, e in fin dei conti patetico.

Quel che è avvenuto dopo il 7 giugno ha confermato che avevano ragione coloro che vedevano nel voto regionale le premesse di un accentuarsi dei contrasti interni al quadripartito. Si era anche detto che, con il relativo insuccesso del PSU e il successo socialista, il partito della crisi e dello scioglimento delle Camere era uscito sconfitto dalle elezioni. Il che è vero, per quel che riguarda le velleità dei socialdemocratici, ai quali il futuro sembra assegnare un ruolo del tutto sussidiario rispetto alla DC. Tuttavia, dal 7 giugno in poi il partito della crisi si è ben spostato al centro della DC, ha trovato nuovi sostenitori e protagonisti. Le recenti iniziative di Fanfani nella Democrazia cristiana, il tentativo di imporre, con la legge elettorale maggioritaria, un regime interno che umiliasse o cacciasse ai margini la sinistra e Moro, dovevano essere solo una prima mossa di un disegno generale di destra. La seconda doveva essere un appello moderato al corpo elettorale fatto sotto il segno della paura e dell'instabilità. Una sorta di "giugno gollista" che avrebbe avuto non solo gli sparuti drappelli del PSU, ma la formidabile forza d'attrazione rappresentata dalla DC.

Un giorno prima che Rumor desse le dimissioni Macario, parlando a Brescia, affermò chiaro che era in atto un tentativo autoritario che si svolgeva su due linee tra loro collegate: la spinta verso elezioni politiche anticipate e la "corsa ormai in atto da tempo (e che segna le vicende politiche del paese) alla presidenza della repubblica che minaccia e promette uno sbocco autoritario al reggimento politico del paese". Ventiquattr'ore dopo, costretti a revocare lo sciopero generale già proclamato, le organizzazioni sindacali hanno toccato con mano per la prima volta la spregiudicatezza di questo disegno.

E' venuto fuori però anche il logorio che incide ormai sullo stesso partito della crisi. Lo indicano le modalità del colpo di testa: attuato di sorpresa, con le Camere vuote e il personale politico assente, senza osare affrontare un dibattito in parlamento né in sede di partiti, con Moro in Africa e Mancini all'oscuro di quel che si andava preparando. Potrebbe essere l'ultima fase dello scontro: ma l'esito di questo non dipenderà soltanto dai più o meno oscuri "centri decisionali" di cui parlava la nota del PSU. A sinistra, si è avvertito il pericolo.

ARTURO GISMONDI ■

DIVORZIO
l'occasione colta a tempo

Per la Lega Italiana del Divorzio non ci sono dubbi: se la crisi è esplosa ora – come i suoi dirigenti temevano e prevedevano – e non in autunno, secondo la generale valutazione degli osservatori politici e degli stessi partiti di governo, lo si deve al divorzio.

La crisi, infatti, con la forzata interruzione dei lavori parlamentari, con la prospettiva dello scioglimento delle Camere, salva in extremis l'estenuata opposizione della DC al progetto Fortuna-Baslini. La LID aveva ottenuto l'impegno di tutti i partiti laici di giungere al voto conclusivo entro il 20 luglio, ma molti erano i senatori che prevedevano tempi ancora piú serrati ed una conclusione, al massimo, per giovedí 16.

E' quanto Fanfani andava anch'egli ripetendo – affermano ancora i divorzisti – negli ambienti cattolici, e il card. Dell'Acqua aveva fatto sapere al Pontefice il 2 luglio. Anche il moderato segretario di Stato, monsignor Villot, era allarmato: nemico dell'ipotesi di un referendum, che giudicava catastrofico per la Chiesa, anch'egli si era convinto che la legge doveva assolutamente essere bocciata o insabbiata al Senato, cercando di provocare intanto, dopo la sentenza della Corte di Cassazione che fa propria la tesi del Vaticano sull'incostituzionalità dell'art. 2 del progetto Fortuna, anche qualche delibera analoga della Corte Costituzionale.

Nella riunione dei dirigenti della Lega, la sera dell'annuncio della crisi, non è stato però contro la DC ma contro i socialdemocratici che si è piú tuonato. Informazioni – come affermano – o illazioni che fossero, sarebbe stato appunto il PSU a giocare repentinamente, di nuovo, dopo il relativo scacco in cui si erano risolte per il "partito della crisi" le elezioni del 7 giugno, la carta di un'intesa, a qualsiasi costo e con chiunque, per una crisi di governo. Mauro Ferri avrebbe spiegato ai suoi compagni che, superato lo scoglio del divorzio, difficilmente la navicella governativa avrebbe trovato nella DC venti sufficienti per rovesciarla. Paradossalmente, proprio il gruppo clericale piú duramente opposto al fronte laico divorzista aveva fatto le stesse previsioni della LID e tende ora a dare identiche spiegazioni su quanto è accaduto. L'on. Greggi, incontrando l'on. Fortuna poche ore dopo le dimissioni di Rumor, lo salutava esclamando: "Addio divorzio! Te lo avevo detto che non lo avrebbero lasciato passare! ". Il sen. Bettiol e il sen. Trabucchi andavano nello stesso tempo affermando che ormai la prova c'è, che il veto al divorzio è definitivo e insormontabile.

Hanno ragione? La situazione è certo grave, e può apparire in effetti definitivamente compromessa. Lo scioglimento delle Camere è ormai rassegnata previsione di molti democristiani e socialisti che pur vi si opposero durante la precedente crisi. In tal caso, i divorzisti dovrebbero ripartire da zero: ma certamente la sconfitta subita consentirebbe a breve termine l'emergere di piú "realistiche" alternative, di manovre compromissorie fin qui fallite, mentre difficilmente il cosí caratteristico e necessario sostegno popolare potrebbe sopravvivere ad un'ennesima delusione.

Ma se il Presidente della Repubblica non dovesse giungere allo scioglimento delle Camere ed alle nuove elezioni, confermando per l'ordinaria amministrazione il governo dimissionario (ipotesi giuridicamente fattibile ma politicamente molto difficile), ci sarà, prima o poi, fra due settimane o due mesi, un nuovo governo, sia pure effimero. E' per questo che la LID ha immediatamente richiesto ai partiti laici di garantire entro il 10 luglio (giorno in cui ha indetto, con notevole coraggio, una manifestazione pubblica a Roma) che subito dopo il voto di fiducia il Senato prosegua i suoi lavori per concludere il dibattito e votare sul progetto Fortuna. Tecnicamente, ove il "fronte laico" fosse ancora d'accordo, basterebbero quattro giorni per deliberare, a maggioranza, la chiusura della discussione generale e concludere con il voto degli emendamenti e della legge.

E' certo una porta stretta, ma l'unica attraverso la quale si può sperare di passare. La LID chiederà anche che, innovando sulla prassi che vede impegnate le Camere (durante le crisi di governo) solo su dibattiti e votazioni relativi all'approvazione di decreti-legge e alla ratifica di accordi internazionali, il Senato riprenda la settimana prossima, e concluda, l'esame del progetto di legge. Ma ci sono ben poche possibilità che riceva risposte positive. Un fatto è certo; giudicate a posteriori, quelle richieste continue, il tono sempre piú duro ed ultimativo del movimento divorzista, la insoddisfazione rispetto al grado di impegno del fronte parlamentare laico e delle forze di opposizione, non appaiono – come s'è voluto a volte affermare – intemperante e ricattatoria agitazione, ma piuttosto (e purtroppo) come responsabile ed esatta valutazione politica. Se non ci se ne renderà conto – per cedere invece ai risentimenti che da troppe parti si nutrono verso la LID e i radicali che la animano – è probabile che, avendo perduto in cinque anni tutte le battaglie sul divorzio, i clericali avranno vinto anche questa guerra.

ANGIOLO BANDINELLI ■ →

SINDACATI
il fronte interno contro l'unità

La coincidenza delle dimissioni del Governo Rumor con l'immediata vigilia dello sciopero generale è stata attentamente e cinicamente calcolata nella strategia del partito della crisi. Indicare nei sindacati i responsabili del disordine politico e delle difficoltà economiche, scatenare il risentimento antioperaio sono armi tradizionali di chi si propone di catalizzare a destra la fluttuante opinione dei ceti medi per imporre svolte autoritarie. Un'estate bianca che annulli l'autunno rosso: questo è l'obiettivo che si propongono i protagonisti dell'attuale crisi.

Se la coincidenza è stata certamente voluta e calcolata, è piú difficile dire se tutto il comportamento imposto da Rumor al Governo nei rapporti con i sindacati era stato previsto in vista di questo esito finale, se anch'esso rientrava nella regia della preparazione della crisi. E' possibile, come è possibile che piú semplicemente sia stato il comportamento di un Presidente del Consiglio ormai incapace di controllare la situazione politica ed economica del paese e che ha trovato l'unica via di uscita alla propria debolezza nelle apparenti "prove di forza" ingaggiate con i sindacati.

Il confronto con i sindacati sulla politica delle riforme era il primo e piú impegnativo compito che questo governo doveva affrontare. Il Governo si è presentato a questo confronto con le idee confuse, con un piano quinquennale tutto da inventare, con gli organi della programmazione da tempo paralizzati. Il dialogo con i sindacati forniva comunque l'occasione per una analisi della situazione economica e finanziaria, per una generale presa di coscienza dei problemi piú gravi, per formulare scelte, stabilire compatibilità, far nascere insomma una volontà politica di governo. Le divisioni sono invece subito affiorate all'interno del ministero. I sindacati si sono trovati di fronte un governo che ha sempre evitato di presentare una piattaforma politica complessiva fatta di scelte organiche. Perfino il discorso sulle disponibilità che ha giustificato l'allarmismo economico ed ha tanto angustiato La Malfa non si è mai tradotto, al tavolo delle consultazioni, in cifre precise ed attendibili, concretamente valutabili dai sindacati. Si è avuta l'impressione che Rumor tendesse a spezzare e a settorializzare il confronto con il mondo sindacale sui singoli problemi, rinviando i sindacati agli incontri tecnici con i ministri fino a quando, dopo la proclamazione dello sciopero generale, ha scelto la strada della rottura proibendo ai ministri di procedere ai colloqui già programmati e subordinando l'incontro collegiale con i rappresentanti del governo alla revoca dello sciopero. L'atteggiamento del Governo ha facilitato il mantenimento della linea unitaria raggiunta dai sindacati sulla politica delle riforme. L'unità ha retto sia al momento della proclamazione dello sciopero del 7 luglio, sia quando si è dovuto rispondere all'ultimatum di Rumor, ha invece scricchiolato dopo le dimissioni del Governo quando si è discussa la sospensione dello sciopero.

Cosa sarebbe accaduto di fronte a un diverso atteggiamento governativo? Probabilmente, dovendo prendere posizione su una piattaforma generale, i sindacati anche in questo caso sarebbero riusciti a trovare una linea di compromesso, anche se è innegabile che il processo di unità sindacale ha subíto qualche deterioramento. Usciti vittoriosi dalle lotte d'autunno i sindacati avevano affrontato le lotte generali nel paese per la politica delle riforme, trovandosi però presto privi di interlocutore a causa della lunga crisi di governo. La situazione politica ha di conseguenza finito per ripercuotersi sulla situazione sindacale. Ferma per motivi di necessità la politica delle riforme – che era l'unico terreno di convergenza delle tre confederazioni – il processo unitario non ha fatto, su altri piani, alcun passo avanti. L'autunno ha inoltre lasciato insoluti una serie di problemi che si ripropongono all'interno delle aziende e che riguardano l'applicazione dei contratti, dando luogo ad una serie di agitazioni che sono all'origine dell'attuale stasi dell'occupazione. Gli episodi piú gravi si sono avuti in questi giorni alla Fiat, ma riguardano un gran numero di aziende sia pubbliche che private. La situazione finanziaria dello Stato e la situazione nelle aziende è servita in seguito, dopo la costituzione del Governo, al partito moderato per operare pressioni sui sindacati e, a differenza di quanto si era verificato durante le lotte d'autunno, queste pressioni hanno cominciato a trovare qualche punto di debolezza. A questo ha contribuito certamente l'uscita allo scoperto della corrente socialdemocratica della UIL con esplicite posizioni antiunitarie, ma sarebbe un errore credere che questa piccola corrente rappresenti l'unico possibile punto di coagulo di tali tendenze. Se cosí fosse il pericolo sarebbe facilmente isolabile. La forza di ricatto del piccolo gruppo sindacale socialdemocratico trae la sua forza sia dalla esistenza di altre posizioni moderate all'interno della CISL, sia dalla mancanza di una adeguata strategia del resto del movimento sindacale e dalla mancata definizione del rapporto che deve legare l'azione dei sindacati nella fabbrica e l'azione generale nel paese

INVECE DELLE BOMBE

Raffaele Vanni e Luciano Lama

come del rapporto fra responsabilità e azione dei partiti e responsabilità e azione dei sindacati.

In realtà l'intero movimento sindacale sembra oscillare fra due posizioni, entrambe insufficienti: da una parte un sindacato inteso – sia nelle lotte di fabbrica sia in quelle generali – essenzialmente come forza di contestazione con il rischio di una azione squilibrante rispetto al sistema priva della capacità di determinare da questo effetto equilibri piú avanzati e condannata a subire le conseguenze negative dei periodi di riflusso; dall'altra un sindacato che intende assumersi responsabilità generali di fronte alla situazione economica del paese con il rischio di ridursi, nel momento attuale, a una funzione

V. Sabatini

subalterna rispetto agli equilibri politici esistenti. Non si può far carico ai sindacati di una situazione oggettiva, che li priva di un punto di riferimento e di una alternativa politica omogenei alla propria azione. In queste contraddizioni oggettive possono tuttavia inserirsi le pressioni moderate, le ricorrenti tentazioni ad accettare le soluzioni piú facili, le preoccupazioni di schieramento politico. Questa situazione è probabilmente all'origine della decisione di rinviare la riunione comune dei consigli generali delle confederazioni, non a caso sostenuto con maggior convinzione dalla sinistra della CISL e dalle correnti socialiste dei tre sindacati. La posizione di Storti all'ultimo consiglio della CISL, non condivisa questa volta da Scalia, soprattutto in ordine al progetto della FIM e della FIOM di accelerare l'unità sindacale dei metalmeccanici, giustifica del resto piú ampie preoccupazioni: che il fronte moderato sia già oggi piú esteso all'interno del movimento sindacale di quanto non dica una analisi superficiale. Qui i calcoli del partito della crisi rischiano però di saltare. Perché la prospettiva di una svolta autoritaria o anche solo apertamente conservatrice, arresterebbe queste tendenze centrifughe e sarebbe suscettibile, non foss'altro per necessità difensive, di determinare una piú efficace risposta unitaria. Questo è almeno quanto si può ricavare dalla lettura, in questo concordante, dei documenti che ciascuna delle tre confederazioni ha diffuso per motivare la sospensione dello sciopero generale. ■

INTERVISTA CON R. VANNI

i repubblicani del sindacato

Raffaele Vanni è il leader dei sindacalisti repubblicani, una componente che all'ultimo congresso della UIL ha raccolto oltre il 30 per cento dei voti e che si trova oggi ad essere ago della bilancia fra la corrente socialista e quella socialdemocratica. I sindacalisti repubblicani hanno sciolto la loro corrente; hanno rigorosamente applicato le regole della incompatibilità e Vanni si è dimesso dalla direzione repubblicana; hanno aderito alla proclamazione dello sciopero generale che avrebbe dovuto svolgersi il 7 luglio e ciò ha procurato loro una severa reprimenda di La Malfa. Tutto questo non ha impedito che si continuasse ad individuare da sinistra nella componente repubblicana uno dei poli moderati del movimento sindacale? Non a caso i giornali di destra, quando coltivano speranze scissionistiche, fanno assegnamento non solo sulla corrente socialdemocratica ma anche sulla piú consistente componente repubblicana. L'ultimo a farlo è stato in ordine di tempo *Il Messaggero*.

Proprio per questi motivi, intendendo intervistare i leaders sindacali per fare il punto sul processo unitario, abbiamo voluto cominciare da Raffaele Vanni.

Il colloquio s'inizia con un giudizio sul confronto governo-sindacati: praticamente il confronto non è esistito. "Nei pochi incontri che abbiamo avuti ci siamo sentiti ripetere cose che avevamo già appreso dalle note congiunturali dell'ISCO. Non ci è mai stato sottoposto un programma, una esplicita e valutabile dichiarazione di volontà. Si afferma che la situazione economica è molto difficile, ma non ci si dice fino a che punto è difficile e come si intende affrontarla. In realtà il governo al momento del colloquio si è comportato come chi vuole eludere e rinviare ogni scelta politica e, dopo la proclamazione dello sciopero generale, come chi vuole scaricare le proprie responsabilità sulle spalle dei sindacati, dando inizio a una vera e propria prova di forza che si è conclusa con la crisi, una crisi evidentemente motivata da ben altre ragioni e dominata da ben altri interessi".

In una recente dichiarazione La Malfa ha contestato la stessa possibilità di una politica di riforme. Vanni mi dice che può rispondere solo per sé e non per La Malfa. Ha qualche dubbio che l'interpretazione data alle dichiarazioni di La Malfa sia quella giusta: affermare che non esistono disponibilità per le riforme non significa necessariamente che le riforme non si debbano fare, ma che bisogna creare le disponibilità. "Per mio

→

INVECE DELLE BOMBE

conto ritengo che le riforme siano oggi necessarie non solo per modificare strutturalmente il nostro sistema economico, ma anche ai fini di una corretta politica anticongiunturale. Questo vale per la casa, per la sicurezza sociale, come per la riforma fiscale. Stabilire oggi i criteri di esproprio delle aree e approvare la legge urbanistica non significa dover procedere l'indomani all'esproprio ma comporta un arresto all'ascesa del costo delle aree e quindi del prezzo che la collettività dovrà pagare per darsi una politica della casa moderna. Non fare oggi la riforma ospedaliera non comporta per lo Stato dei risparmi: significa soltanto che lo Stato continuerà a spendere senza riforma. Sono solo esempi, ma sufficienti a dimostrare la validità della politica dei sindacati".

Il giudizio di Vanni sul processo di unità sindacale, o almeno sul modo in cui si è sviluppato fino ad ora, è dunque positivo? "Indubbiamente è un successo che di volta in volta si sia riusciti a definire da parte delle tre confederazioni delle linee di compromesso. Naturalmente il compromesso è valido fino a quando non si trasforma in una politica soltanto di vertice, sganciata dalle richieste dei lavoratori, e priva di nerbo e di efficacia. Su questo il processo unitario potrebbe entrare in crisi. Non bisogna aver paura di un dibattito aperto sugli eventuali punti di dissenso che emergono all'interno del movimento sindacale. Non possiamo fare un'unità sindacale *in vitro*. Ritengo perciò un errore il rinvio a settembre della riunione comune dei Consigli generali delle tre confederazioni, che avrebbe consentito di affrontare subito questo dibattito".

Quali sono i problemi di metodo e di contenuto sui quali ritiene che esistono dissensi? "Noi repubblicani – mi dice – abbiamo creduto e crediamo nel nuovo sindacato autonomo e unitario. Abbiamo pagato a questa politica, come sindacalisti, alcuni prezzi non indifferenti per vecchi militanti – quali siamo – di un partito politico. Non ci sembra che lo stesso prezzo siano disposti a pagarlo anche altri sindacalisti e componenti sindacali di diversa matrice politica". Mi mostra l'*Unità*, uscita alla vigilia dello

Renato Lombardi ed Emilio Colombo

V. Sabatini

sciopero del 7 luglio, con un articolo di fondo di Luciano Lama. Al di là dei problemi, pur importanti, di metodo e di forma, esistono i problemi di contenuto, quelli della definizione di una linea politica dei sindacati. Su questi si diffonde di piú: "Non esiste a mio parere una dichiarata diversità o contrapposizione di linea fra i sindacati. L'ostacdo viene piuttosto da una diffusa incertezza e indecisione a percorrere fino in fondo la strada che si è imboccata, quella che porta il sindacato a impegnarsi sui problemi generali della società e non solo sui problemi della fabbrica. Noi possiamo usscire dalla fabbrica ed investirci di responsabilità generali solo con l'appoggio del movimento operaio e ciò è possibile solo sulla base di una piattaforma generale capace di modificare sostanzialmente, a scadenze relativamente vicine, le condizioni dei lavoratori. Non possiamo però pretendere di giungere a questo risultato, ignorando il rapporto che deve essere pure stabilito fra lotte generali e spontaneismo aziendale. Nè possiamo prescindere da una scelta sulle cose che è possibile fare, nel contesto in cui siamo chiamati ad operare. Senza entrare all'interno della logica della compatibilità che le forze politiche di governo vorrebbero imporci, dobbiamo pure stabilire le nostre scelte e alcune compatibilità all'interno della politica che proponiamo al paese". Per Vanni, se i sindacati non affronteranno queste scelte e responsabilità complessive rischiano di essere ricacciati nella fabbrica: "La mano passerà di nuovo ai partiti e noi rischiamo di nuovo di essere rinchiusi nella fabbrica in condizioni però non di forza ma di debolezza".

Cosa pensa delle manifeste volontà scissionistiche dei socialdemocratici? Secondo Vanni una scissione provocata dai socialdemocratici per loro interessi di partito è destinata al fallimento. Diversa potrebbe essere la situazione se altri settori sindacali, magari in odio ai socialdemocratici, volessero spingere verso una divisione del movimento unitario. In questo caso le conseguenze potrebbero essere piú gravi e coinvolgere non solo una piccola parte della Uil ma passare attraverso tutto il movimento. Un'ultima domanda: non ritiene che la componente repubblicana possa trovarsi prigioniera di una logica moderata e diventare oggettivamente il polo di attrazione di un sindacato di destra? "Non sono – mi risponde – di quelli che credono che la logica delle cose possa imporsi alla volontà e alle scelte degli uomini e delle forze politiche". ■

ECONOMIA

il ricatto della svalutazione

Denunciando l'alleanza di centro-sinistra per fatto e colpa degli indisciplinati consoci, soprattutto socialisti, l'on. Rumor dichiara che positivi sviluppi dell'attuale situazione sono ancor possibili a condizione "che venga considerata con severo realismo la situazione economica la cui dinamica registra sintomi inquietanti anche sotto il profilo sindacale, che finiscono col ripercuotersi anche sulla vita delle aziende con perdite di produzione, con l'indebolire la nostra posizione all'interno e nei mercati internazionali".

Il Presidente aveva fretta, ed è frettolosa anche la motivazione della repentina e brusca liquidazione. Se la prenda con la sua segretaria che non gli ha fatto leggere la relazione che proprio venerdí 3 luglio l'ISCO e *Mondo Economico* hanno pubblicato sulla inchiesta congiunturale che essi mensilmente conducono, d'intesa con gli uffici della CEE, presso gli imprenditori industriali italiani. Sarebbe stato meno approssimativo ed avrebbe assegnato altri obiettivi al "severo realismo".

L'inchiesta dà il quadro dei livelli congiunturali al 31 maggio riferendo sullo stato della produzione industriale, sulla domanda interna ed estera, sulle scorte dei prodotti finiti. Ed è un quadro complessivamente non peggiore di quello dei primi mesi di quest'anno in piena ripresa rispetto agli ultimi mesi dell'autunno degli scioperi del 1969: prevale in generale una condizione di normalità, meno vivace e piú riflessiva che nei mesi precedenti, e con qualche indicazione tuttavia di appesantimento per le industrie produttrici di beni di consumo. In generale, è ripreso l'alto livello di attività raggiunto nei primi mesi del 1969. Ed è fondata l'impressione che giugno ripeterà grosso modo lo stesso quadro.

Ma piú che le condizioni di questo quadro interessano le previsioni che l'inchiesta raccoglie da questi operatori sulle tendenze a 3-4 mesi, cioè praticamente oltre la pausa di agosto: previsioni sulla produzione, sulla domanda, sui prezzi, sulla occupazione, sulla capacità produttiva, ed anche in generale sull'"andamento della economia italiana". Che cosa dicono le imprese, avendo – s'intende – come punto di riferimento il maggio? Per la produzione e gli ordinativi rispettivamente 90 e 80 per cento delle previsioni sono per la stabilità o l'incremento, con un massimo di 92-96 per 100 per i beni di utilizzazione per la produzione ed un minimo di 73 per 100 per la produzione di beni di consumo. Per i prezzi da 56 a 66 per 100 per la stabilità o la diminuzione; da 44 (beni di consumo) a 8 per cento (beni in servizio della produzione) per l'aumento, con un certo miglioramento rispetto alle previsioni di aprile. Per la mano d'opera, prevalente stabilità, con previsione di sensibile aumento (13 per 100) per la produzione di beni di consumo. Per la capacità produttiva, miglioramento generale della sufficienza dell'apparato industriale, rilevante nel confronto tra le inchieste del maggio 1969 e maggio 1970. E quanto all'andamento generale della economia italiana il tranquillo realismo degli industriali prevedeva una condizione prevalente di stazionarietà (media del 68 per cento, variabile tra il 63 ed il 78) con punte di miglioramento e di andamento sfavorevole (massimo 29 per cento per la produzione dei beni di consumo).

Si tratta di indicazioni approssimative e per i rapporti ponderali e perché non espresse in cifre. Non si possono leggere in esse le tante ragioni e situazioni particolari di squilibrio e d'impaccio, dalla carenza, nel Nord industriale, di operai specializzati che limita la utilizzazione degli impianti alle manovre dei prezzi, in un mercato disordinato, come è soprattutto quello dei beni di consumo pungolato e dominato senza reazione del pubblico di consumatori passivi e dei poteri regolatori assenti. Ma questi sono i guai ben noti del nostro vivere civile. Forse si può leggere in queste prudenti previsioni economiche il disagio di buona parte delle imprese, specialmente piccole e medie, per la stretta creditizia, già operante nei mesi scorsi. E si può intendere anche l'attesa di mesi non facili.

Occorre tener conto che l'attenta costruzione di queste inchieste, l'ampiezza di base rappresentative dell'universo industriale italiano, la lunga esperienza piú che decennale, dà loro una validità d'indicazione di tendenza al riparo dalle cantonate delle inchieste campionarie, tipo Gallup. E che interessa registrare una fondamentale smentita all'allarmismo del Presidente Rumor. Vi è, o vi era, una base di attività industriale, a →

CRISI ATLANTICA E VATICANA

INVECE DELLE BOMBE

ritmo meno dinamico, ma ad alto livello produttivo, sufficientemente solida e di tranquille previsioni. Sarebbero state ugualmente tranquille se invece del 31 maggio avessero dovuto esser fornite il 7 luglio?

Auguriamo che un governo piú tranquillo confronti le indicazioni ISCO-*Mondo Economico* con le statistiche ISTAT sulla produzione industriale, sul commercio estero: una corretta estrapolazione fornirà le stesse previsioni di massima. Veda le rilevazioni dei fallimenti e dei protesti: finora nulla di anormale, se non ci si mette l'on. Rumor a far paura. Lo stesso andamento del risparmio bancario, se non è brillante rispetto ai grandi bisogni d'investimento, non si può certo dire disastroso.

Del resto vi è una constatazione di fondo che la recente storia economica di tutti i paesi ha confermato. Una società numerosa, socialmente complessa, economicamente sviluppata, accumula un potenziale fisiologico, un impulso vitale, che, se non è ferita socialmente e moralmente, produce i miracoli economici che tanto stupiscono sin quando non abbia saturato le sue capacità di sviluppo, e non si decida a preferire diversi sviluppi civili. Anche per quanto riguarda l'Italia, abbiamo, pure in passato, dovuto meravigliarci di interiori, inattese capacità di ripresa. Queste restano, ed entro certi limiti resistono ai malgoverni, superano parziali guasti e lacerazioni, riducendo il valore dei severi ammonimenti sulle perdite di produzione che, a conti riveduti, si rivelano limitate ad alcuni mesi del 1969, sono state rapidamente risarcite, e possono restare limitate e tutt'altro che rovinose, come viene assicurato dalle fredde ed incuranti previsioni della grande maggioranza degli imprenditori.

E' dunque un cattivo pretesto fare di temporanei imbarazzi della produzione FIAT, o di altre aziende, una sciagura nazionale. Il discosro sugli scioperi torinesi è naturalmente assai complesso, e dovrebbe essere attentamente approfondito, soprattutto a sinistra, tanto è centrale nella dinamica di questi anni l'azione sindacale, la scelta degli obiettivi di potere, la capacità di vincere diversioni ed illusioni pseudo-rivoluzionarie.

Ma trasformando il partito della crisi politica in partito della crisi economica, l'on. Rumor lo fa portatore di tutti i luoghi comuni della corrente e spicciola demagogia della destra economica, compreso l'indebolimento della nostra concorrenzialità sui mercati internazionali.

E riveda allora le risposte degli industriali alle inchieste mensili sull'andamento degli "ordinativi" esteri, che accusano in questi ultimi mesi un declino. E' il declino, purtroppo per noi, della domanda di prodotti italiani da parte di vari mercati stranieri, afflitti da difficoltà inflazionistiche e monetarie. E non è colpa della innocente sinistra del suo governo.

Ci affligge, entro limiti da verificare con qualche diffidenza, difficoltà di capacità competitiva in un certo giro di aziende. Ma non è la crisi che le aiuta: le aiuterebbe un po' di soldi tempestivi al Mediocredito. Cioè il problema del severo realismo è un altro: è il problema della rigorosa scelta delle priorità degli investimenti, quello che non noi ma il Governatore Carli ha rimproverato ai governi di questa Legislatura, con discrezione forse eccessiva, di non aver saputo praticare. Non sbaglio certo ritenendo che un governo denicotinizzato alla Rumor mancherebbe non meno disastrosamente a questo compito, premuto come sarebbe da tanti amici vivaci.

Il difetto di disponibilità effettive di liquidità per alimentare gli investimenti, che il dott. Carli rifiuta recisamente di allargare oltre i limiti di risorse reali, rende certamente difficile, anzi spinosa, la soluzione di questo problema centrale che richiede una sicura conoscenza dei termini di fatto, ed una direttiva consapevole che derivi prima di tutto da una scelta politica di priorità. La quale scarterà, rinvierà drenaggi di capitali per direttissime ferroviarie, autostrade, moltiplicazioni edilizie, e farà attenti conti di quanto possa esser dato subito e gradualmente ai più urgenti dei cosiddetti "consumi sociali", case ed ospedali.

Milano: le operazioni alla Borsa

Ed invece di far la crisi per espellere i sindacati dalla possibilità di pressioni sul Governo, il Presidente dovrebbe intendere come solo con il loro concorso si possano adottare soluzioni che investono i limiti di tollerabilità di una inflazione strisciante, che possono richiedere misure aggiuntive piú efficaci per contenere la evasione dei capitali. Il concorso dei sindacati ad un esame serio e concreto e ad una riflessione consapevole sulla realtà nella quale essi devono operare è l'altra faccia del rifiuto di responsabilità che caratterizza questo momento davvero inquietante.

L'on. Rumor lo aggrava con una perniciosa crisi di sfiducia quando indizi oggettivi potevano legittimamente far sperare per l'autunno miglioramenti di situazione per la bilancia dei conti internazionali, non peggioramenti intollerabili per il livello dei prezzi, sufficiente tenuta dell'attività produttiva.

E' un imponente, avvolgente venticello di allarmi, vociferazioni, insinuazioni che porta avanti questo piano di ritorno a destra. E dietro il venticello ecco il minaccioso brontolio del colpo di cannone: la svalutazione della lira. I bene informati conoscono già il tasso di svalutazione: sino a pochi giorni addietro 15-18 per 100; l'altro ieri 14. Interessa ricordare che queste voci hanno cominciato a circolare da quando si è faticosamente risolta la precedente crisi Rumor, sono state riprese all'estero, e si ripetono in Svizzera per esempio, come se i soliti gruppi di speculatori monetari attendessero il momento di vendicarsi della lira e della Banca d'Italia. E' un soggetto di correnti discorsi in borsa.

E' stato detto e ripetuto che la lira è una situazione di sicurezza come lunga disponibilità di riserve migliore della maggior parte delle monete europee. Occorrerebbe un brusco e profondo mutamento di prospettive per giustificare discorsi di svalutazione, che forse anche *in extremis,* come altra volta potrebbe essere entrata. E sarebbero desiderabili franche e categoriche dichiarazioni delle nostre autorità monetarie.

Ma intanto queste milizie della crisi hanno già validamente contribuito a peggiorare i cambi sulla lira e ad aggravare le difficoltà della Banca d'Italia. E' bene avvertire chi gioca con queste prospettive e le manovra di guardarsi dallo scoppio d'ira che lo potrebbe investire.

F. P. ■

Roma:
Ferdinando e Alessandro Perrone, proprietari del « Messaggero », all'uscita del Quirinale

Keystone

STAMPA
un impero di carta per la nuova destra

Diciotto sono stati i quotidiani che hanno abolito, a partire dal 6 luglio, il numero del lunedí, il cosidetto "settimo numero". Fra essi troviamo tutti i quotidiani della editoria pubblica e parapubblica, democristiana e parademocristiana, i giornali del gruppo Monti, tutti e tre i maggiori quotidiani romani, i due quotidiani napoletani, alcune testate minori. Gli editori che hanno adottato questa decisione l'hanno annunciata con un comunicato comune. Comune è stato anche il telegramma di risposta inviato al ministro del Lavoro che li aveva sollecitati a sospendere il provvedimento. In realtà l'abolizione del numero del lunedí avrà ripercussioni diverse a seconda dei giornali e dei gruppi editoriali che l'hanno messa in atto.

Una prima differenza: mentre i giornali di Roma e di Napoli si sono cautelati dalla concorrenza con la chiusura contemporanea e concordata del settimo numero (a Roma il provvedimento è stato adottato dal *Messaggero* dal *Tempo* e da *Paese Sera*; a Napoli dal *Mattino* e dal *Roma*), non è accaduto cosí a Torino e a Milano, dove *Stampa* e *Corriere della Sera* non hanno fino ad ora aderito all'iniziativa a differenza della *Gazzetta del Popolo* e del *Giorno*. Anche se, come è probabile, finiranno per farlo in seguito, sia il giornale della Fiat, sia quello dei Crespi dispongono di edizioni pomeridiane (*Stampa Sera* e *Corriere d'informazione*) che li pongono comunque in condizioni di vantaggio sui loro concorrenti e gli consentiranno di recuperare le perdite del lunedí mattina.

Una motivazione comune espressa sia nel comunicato sia nel telegramma a Donat Cattin è il risparmio di costi che tutti gli editori si ripromettono dall'operazione. Tale risparmio sarà però effettivo per quei giornali che hanno in programma piani di ristrutturazione editoriale, sarà soltanto contingente o addirittura insignificante ed illusorio per gli altri. Monti ha già unificato le edizioni pomeridiane di tutte le proprie testate nel *Giornale d'Italia*, che copre un'area di influenza che va dall'Emilia alla Campania e all'Abruzzo; ha inoltre in costruzione a Roma una propria tipografia *offset* per la stampa dello stesso giornale che già oggi viene edito con questo procedimento presso una tipografia commerciale. Lo stesso editore dispone di un giornale sportivo, *Lo Stadio*, ed ha la possibilità di unificare le redazioni sportive dei propri quotidiani. In prospettiva quindi il *Giornale d'Italia* può diventare un grande quotidiano del lunedí, riassorbendo le perdite subite dalla chiusura del settimo numero degli altri quotidiani legati a Monti. Il cambio della guardia già avvenuto nella direzione dei quotidiani del gruppo con l'arrivo di Biagi al *Resto del Carlino* e il trasferimento di Bartoli alla *Nazione* in sostituzione di Enrico Mattei, sarà presto completato con la nomina a breve scadenza di un altro direttore al *Giornale d'Italia* scelto nelle file dei giornalisti di sinistra democratica. Biagi, oltre al compito di rinnovare linea politica ed editoriale del quotidiano di Bologna, sembra si sia assunto anche quello di preparare un'unica edizione domenicale a rotocalco per l'intero gruppo, disponendo per questo di una équipe di giornalisti che hanno vasta esperienza professionale nel campo. Secondo voci non confermate, anche Perrone avrebbe progetti analoghi: si parla a Roma di una nuova testata — *Il Meridiano* che si affiancherebbe a breve scadenza al *Messaggero* — ma se ne ignorano le caratteristiche (settimanale del lunedí o nuovo quotidiano del pomeriggio).

Altri giornali (citeremo fra i maggiori i tre dell'editoria pubblica *Giorno, Gazzetta del Popolo, Mattino*) non risulta abbiano programmi di questa portata. Soprattutto per i due del nord, l'operazione rischia di verificarsi in pura perdita e di trasformarsi in un ulteriore deterioramento della loro situazione editoriale. Prendiamo il caso del quotidiano di Milano. Secondo informazioni molto serie e attendibili, il deficit annuo del giornale si aggira sui 2 miliardi e 300/400 milioni. L'amministrazione del giornale si aspetta dalla chiusura del settimo numero di risparmiare 400 milioni, una cifra che non risolverebbe comunque il problema del deficit, che risulterà probabilmente inferiore alle aspettative dopo gli accordi economici compensativi con giornalisti e tipografi, che infine non calcola la perdita di lettori che la chiusura del lunedí determinerà a favore del *Corriere*. L'unico programma dell'editoria pubblica sembra quindi essere quello di indebolire le proprie testate fino a liberarsene. Un autorevole avvertimento in questo senso si ebbe un paio di mesi fà su un mensile. L'avvertimento, che esprimeva molto chiaramente le intenzioni del Presidente dell'ENI, era evidentemente rivolto alla classe politica e alle organizzazioni sindacali dei giornalisti e dei tipografi. L'unico a raccoglierlo è stato però Macario sul settimanale della CISL in un articolo dal titolo "La Confindustria val bene un giornale".

L'industria pubblica si accinge dunque a compiere un operazione analoga a quella

→

Partanna:
la sezione del PSIUP

B. Amico

annunciata dalla Confindustria? I paragoni sono suggestivi ma non corrispondono alla realtà. Si parla infatti di un nuovo potente gruppo editoriale in procinto di costituirsi sotto il patrocinio del ministro delle partecipazioni statali Flaminio Piccoli e con la partecipazione mista di capitale pubblico e privato (le voci dicono Fiat e IRI) per sostenere le posizioni della destra democristiana e dei socialdemocratici. Il gruppo dovrebbe far sorgere un nuovo quotidiano nell'Italia centrale per contrastare quelli del gruppo Monti. La direzione politica verrebbe affidata ad Enrico Mattei. Il gruppo dovrebbe acquistare altre testate o intervenire per risollevarne le sorti (*Adige, Alto Adige, Gazzettino, Roma, Momento Sera?*). Sono solo ipotesi, ma qualcosa di piú di semplici illazioni. L'operazione per quello che ne sappiamo è già vicina alla realizzazione e la crisi politica, allontanando i socialisti dal controllo su questo genere di decisioni, sarà un ottima occasione per completarla.

Il partito della crisi disporrà allora anche del proprio impero editoriale. ■

SICILIA
i tempi lunghi del belice

Con quest'aria che tira, senza governo e con il Parlamento paralizzato dalla crisi, campa cavallo per i duecento renitenti del Belice e per l'intera popolazione di quella sciaguratissima zona siciliana. I giovani che rifiutano di fare il servizio militare, per protesta contro un governo che "non rispetta i suoi impegni" e con il legittimo desiderio di utilizzare i quindici mesi di ferma nella ricostruzione della valle colpita dal terremoto di tre anni fa, hanno tutto il tempo di essere condannati uno per uno dai tribunali militari.

Non è una previsione azzardata. La serie è già stata aperta dall'obiettore Vito Accardo, dall'11 giugno dietro le sbarre in attesa di essere processato per renitenza e disobbedienza. Arrestato all'indomani della mancata "marcia" su Palermo e delle provocazioni poliziesche al bivio Pernice, l'Accardo è stato tradotto alle carceri militari di Palermo, dove ha spiegato al Procuratore militare i motivi della sua obiezione, e quindi in una cella di rigore della caserma di destinazione, a Bracciano, dove il giovane ha rifiutato di indossare la divisa. Ora è nelle carceri militari di Roma ed aspetta con tranquillità l'inevitabile condanna.

Probabilmente, se questa dannata crisi non ci avesse messo lo zampino, la sorte di Accardo sarebbe stata risparmiata agli altri obiettori del Belice. I gruppi parlamentari del PSI, del PSIUP, del PCI e della Sinistra Indipendente, insieme con numerosi deputati della sinistra democristiana, si erano infatti impegnati ad approvare entro luglio una legge che avrebbe autorizzato la conversione del servizio militare dei giovani del Belice in servizio civile per la ricostruzione e lo sviluppo della zona. La maggioranza, almeno sulla carta, era già assicurata. Ora, tutto da rifare. I tempi si allungano indefinitamente, mentre in Sicilia i disoccupati continuano a restare disoccupati, i braccianti tartassati dai mafiosi, i terremotati senza un tetto decente, e gli obiettori vanno in galera. Quanto al governo che verrà fuori da questa crisi, chissà quando, c'è francamente da dubitare che rispetti prontamente gli impegni di ricostruzione del Belice, dimenticati senza l'ombra d'un rimorso dai precedenti. ■

MEC
feluca pubblica e feluca privata

La Comunità Economica Europea è a rumore; tutti sono in armi per combattere il nemico: i grandi complessi industriali americani (General Electric, Westinghouse, General Motors, IBM, ecc.) che proseguono, imperterriti e implacabili, la loro avanzata per il controllo dei settori di punta dell'industria europea: informatica, elettronica, elettromeccanica, ecc. Oggi il valore di questa invasione raggiunge i cento miliardi di dollari; poco o nulla se si pensa al fatto assolutamente abnorme che sono gli stessi capitali europei a finanziare la penetrazione americana. Il mercato dell'eurodollaro cioé, è diventato il pozzo di San Patrizio nel quale le società americane hanno fatto fino ad ora, in assoluta libertà, una razzia che viene valutata ad oltre quaranta miliardi di dollari. Risultati non secondari di questa situazione sono il completo disordine dei mercati monetari europei, il costante rialzo dei tassi di interesse, la progressiva decurtazione dei rendimenti dei risparmi investiti in obbligazioni, la fuga dei capitali e un domani a dir poco incerto.

Le grandi industrie europee sono già passate alla controffensiva, ovviamente con gli stessi sistemi e per le stesse

Il Presidente della Commissione della CEE, Franco Malfatti

finalità per le quali si muove il capitale americano: nei loro intendimenti non compare, cioé, la minima preoccupazione per le conseguenze negative, umane oltre che sociali, che il processo a catena di concentrazioni può arrecare. Gli accordi FIAT-Citroen, Dunlop-Pirelli, AEG-Siemens per l'Italia, la fusione Messerschmitt-Boelkow-Blohm Gmbh e la nascita della Zentral Gesellschaft V.F.W. Fokker per la Germania, la creazione della SNIA, nata dall'unione della Nord Aviation, Sud Aviation e SEREB, per la Francia, ne sono la dimostrazione. Ma non è certo dal capitale privato che si può sperare una politica industriale vista in funzione del lavoro. Lo si dovrebbe pretendere dai pubblici poteri sia a livello nazionale sia a livello comunitario. E invece, che cosa sta succedendo tra le mura kafkiane di Bruxelles? Dopo mesi e mesi di lavoro, i responsabili delle "cose" economiche europee hanno dato alla luce il loro faticoso parto: il cosidetto Memorandum Colonna preparato dalla Commissione sull'organizzazione delle industrie comunitarie, e il sedicente Piano Barre; l'uno vorrebbe tracciare le linee della futura politica industriale europea in cui manca tutto il discorso di fondo, quello cioé dei suoi fini (a meno che tali fini non debbano ridursi alla semplice difesa dalla penetrazione dell'industria americana). L'altro, con encomiabile lungimiranza, cerca di porre le basi per la creazione di un'unica moneta europea: questa dovrebbe vedere la sua nascita negli anni '80, quando cioé sarà ormai troppo tardi.

Le conclusioni alle quali sono giunti fino ad ora gli organi della CEE riflettono ovviamente l'atteggiamento assunto su questi problemi dai vari governi che legittimano un'impressione diffusa di una loro impotenza, quando non addirittura di una loro connivenza con certi interessi. Forse non ci si rende conto che, andando cosí le cose, la logica del profitto sta ponendo le basi per un nuovo tipo di cittadinanza che non si richiama piú ad una responsabilità pubblica ma solo al nome di uno dei tanti colossi industriali. Un'evidente riprova di questo temibile ma possibile risultato sta nelle reazioni dei vari governi europei alla proposta Wilson di istituire un ente pubblico europeo volto a creare grandi imprese pubbliche da contrapporre allo strapotere di quelle private, europee o americane che siano; e ciò potrebbe essere un valido punto di partenza per far sí che finalmente le cosidette esigenze di mercato vengano poste realmente al servizio dell'uomo e non viceversa.

La giustificazione politica di tale proposta consiste appunto nella volontà di dare al "lavoro" l'occasione per un proprio arricchimento in termini umani e sociali, che lo sollevi dal livello di strumento cui è attualmente ridotto. Ma è evidente che in un'Europa in cui il concetto della libera concorrenza sta alla base di ogni programma futuro non possono trovare posto esigenze di questo tipo. La stessa reazione dei governi alla proposta Wilson pone in luce tuttavia un elemento su cui può essere importante riflettere. Le grandi concentrazioni industriali proseguono la loro marcia vittoriosa grazie ad un'intensa ed efficace azione svolta da quella che ormai viene comunemente chiamata la diplomazia privata. Tace per converso la diplomazia pubblica, che tende a sclerotizzarsi sempre di piú, dato che non riesce, almeno in campo economico, a trovare ed a farsi riconoscere un proprio ruolo adeguato alle esigenze attuali.

Forse non sarebbe insensato orientare questo settore dei pubblici servizi, che sta manifestando vivi fermenti di rinnovamento in Europa ed in Italia in particolare, verso questi problemi che coinvolgono milioni di persone e non si limitano a toccare quella che è in definitiva la provincia italiana. La sua peculiare posizione rispetto al mondo politico e la sua istituzionale possibilità d'azione in campo internazionale suggeriscono infatti di cogliere questa grande occasione per verificare se la diplomazia pubblica non possa riscoprire una nuova ed efficace funzione anche nel campo delle relazioni economiche internazionali.

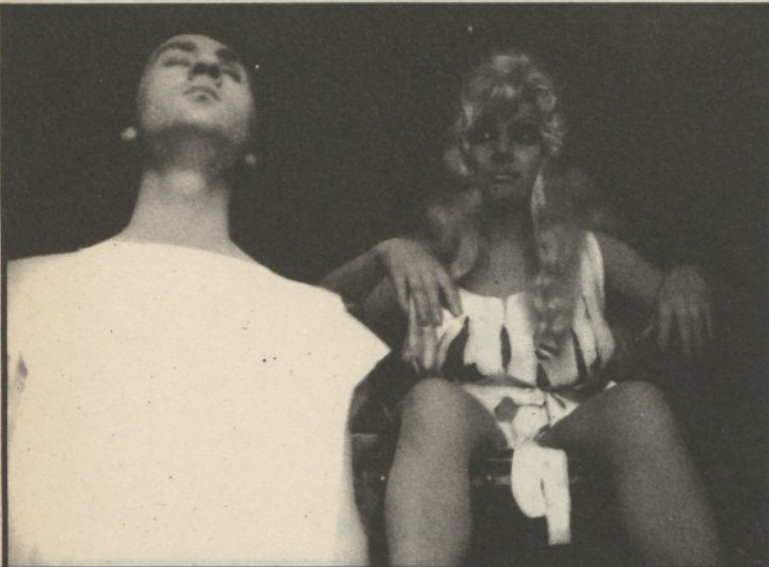
N. R. ■

CINEMA

pinelli, la bionda e il nulla

Di voli dalla finestra si muore, ma qualcuno può anche tentare di viverci, può venire l'acquolina in bocca davanti al volo di Pinelli dal quarto piano della questura di Milano. Questa è una piccola storia banale, una piega microscopica del dramma dell'anarchico milanese. E' venuta fuori di recente su alcuni settimanali: un filmetto *underground* intitolato "Anarchici" – dicevano i settimanali – una denuncia coraggiosa a favore di Valpreda e Pinelli. Nel film infatti dovrebbe esserci una sequenza nella quale si vede Pinelli buttato dalla finestra della questura. Regista sarebbe Giovanni Bruno Solaro, che si proclama capò dei "Cavalieri del nulla". Anarchico, dice lui; anarchico, ripetono i settimanali.

Vediamolo quest'anarchico. Giorni fa ha fatto inviare delle lettere ad alcuni giornali di sinistra. Badate, c'era scritto,

→

Una scena del film « Anarchici », di Giovanni Solaro

abbiamo notizie di fuoco sulla morte di Pinelli, sappiamo tutto o quasi, venite venite. Di gente strana che dice di saper tutto, in questo come in altri casi, ce n'è da morire; ma la carta intestata dei "Cavalieri del nulla", lo stemma con due palle e una specie di *T*, e l'epigrafe di Quasimodo che giura come questi cavalieri vogliono "preparare nudo il terreno", stimolano troppo la curiosità, si fiuta l'articolo di colore, e poi perché escludere che qualcuno faccia veramente un filmetto coraggioso sulla caduta di Pinelli? Cosí si va, il recapito è nel cuore della Suburra. L'androne predispone bene l'animo, c'è affisso un cartello "Informo che gli ordini del giorno vengono continuamente strappati, per questo motivo è già stata fatta regolare denuncia. L'amministratore". L'appartamento è soffocante, pieno zeppo di roba, nel soggiorno due operai lavorano al televisore ("cosí i cavalieri si guardano carosello..."), l'anfitrione Giovanni Bruno Solaro espone una faccia larga in una cornice di barba e capelli biondastri, ricorda una comparsa felliniana del genere Roma imperiale. A occhio e croce cavalca tra i 30 e i 40 anni. E' logico che non ha il becco di una "notizia inedita" sulla morte di Pinelli. Ma vediamo come se la cava.

Con i lamenti, innanzitutto. E' il primo represso d'Italia: "La repressione? è cominciata il 24 di marzo del '69, quella mattina dei poliziotti travestiti da operai dell'ACEA mi hanno perquisito l'appartamento, credevano che avessi messo la bomba al Senato. La cosa mi ha anche danneggiato: in questa stessa strada c'era la taverna dei Cavalieri del nulla con tanto d'insegna, ero socio del padrone, da allora niente piú insegna e niente piú socio e se mi faccio vedere in trattoria sol calcioni". E il film? "E' boicottato in ogni modo, anche la vedova Pinelli ha rifiutato la sua collaborazione, ecco la lettera. L'*Ansa* e l'*Italia* non hanno voluto distribuire le foto del film". Cosa c'era nelle foto? "Bè, in alcune si vedeva il papa seduto sul vasetto, in altre la protagonista sognava di farsi il papa e dava alla luce un mostriciattolo, eccetera". Ma cosa dice il film su Pinelli e Valpreda? "C'è una scena che si ripete: Pinelli interrogato dai poliziotti e poi buttato dalla finestra. La scena può essere inserita oppure tolta, a scanso di denunce. Di sicuro si vedrà in visione privata". Andiamo bene; e le notizie inedite, cosa avete scoperto? "Abbiamo ricevuto la telefonata di un anarchico, non ha detto il nome ma ha detto di aver parlato con Pinelli prima che morisse, e Pinelli sapeva che erano stati certi fascisti a mettere le bombe; anche lui li conosce ma non ha voluto dirlo". Già già, non c'è niente sa sapere allora. "Tutto si può sapere, se volete preparo un incontro notturno con certi nazisti che conosco; è gente violenta, ufficialmente fuori dai gruppi neofascisti, e si vende per poco; per qualche carta da diecimila vi dirà come ha messo le bombe". Come, per diecimila lire si prepara l'ergastolo? "Magari vorranno piú di diecimila, ma è gente da poco e sa tutto".

Intanto è apparsa una bambolona bionda, gran parrucca, mini nera, il trucco pesantissimo. Lena Lin, protagonista del film. Si accovaccia in un angolo e non la senti piú, ma sembra la piú sveglia del gruppo. Pigmalione ha impiegato un mese a capire che il caso Pinelli poteva dargli, se opportunamente usato, una pubblicità gratuita. Il 12 gennaio '70, per l'esattezza, porta un gruppo di accoliti all'*Ansa* e i redattori atterriti passano il comunicato sull'"anarchico" Solaro che farà un film su Pinelli eccetera eccetera. Il sistema ha funzionato. "Questo, dice Solaro, è un film autogestito, si fa con i risparmi dei collaboratori. E non è vero che ci finanzi Feltrinelli, capito? ". E Solaro si arrabbia, ma chi gli ha chiesto di Feltrinelli? A questo punto interessa soltanto la posizione ideologica del gruppo.

Affermate di essere anarchici. "Noi siamo legati da un'unica ideologia: siamo antifascisti". Ah. "Siamo anche anticlericali, odiamo la società dei consumi. Ma, parlando in confidenza, crediamo che in Italia sia necessaria una rivoluzione armata". "L'obiettivo politico principale dev'essere schiacciare il MSI, se no son guai". "Sono un fanatico antifascista". E basta cosí, anarchico? No che non basta. "Ho preso la tessera del PCI nel '55, ho anche cinque lettere di Togliatti, autografe, con la firmetta verde". La tessera ce l'hai ancora? "La tessera non ha importanza, ma noi siamo sempre vicini al PCI. Certo ci sono molte cose che non vanno. Per esempio, vi sembra giusto che *Paese sera* pubblichi in prima pagina la pubblicità di Tom Ponzi che è fascista? Ho scritto diverse volte al comitato centrale, ma nessuno mi ha risposto, non sono come Togliatti. E vi dico una cosa: noi saremmo anche disposti a entrare nel PCI a condizione che prendesse una posizione piú dura contro la chiesa e contro i fascisti". Intanto, in attesa di quest'evento storico per il PCI, il Maestro pensa di organizzare una tendopoli per le vacanze alla periferia di Roma. Si chiamerà "Nullinia".

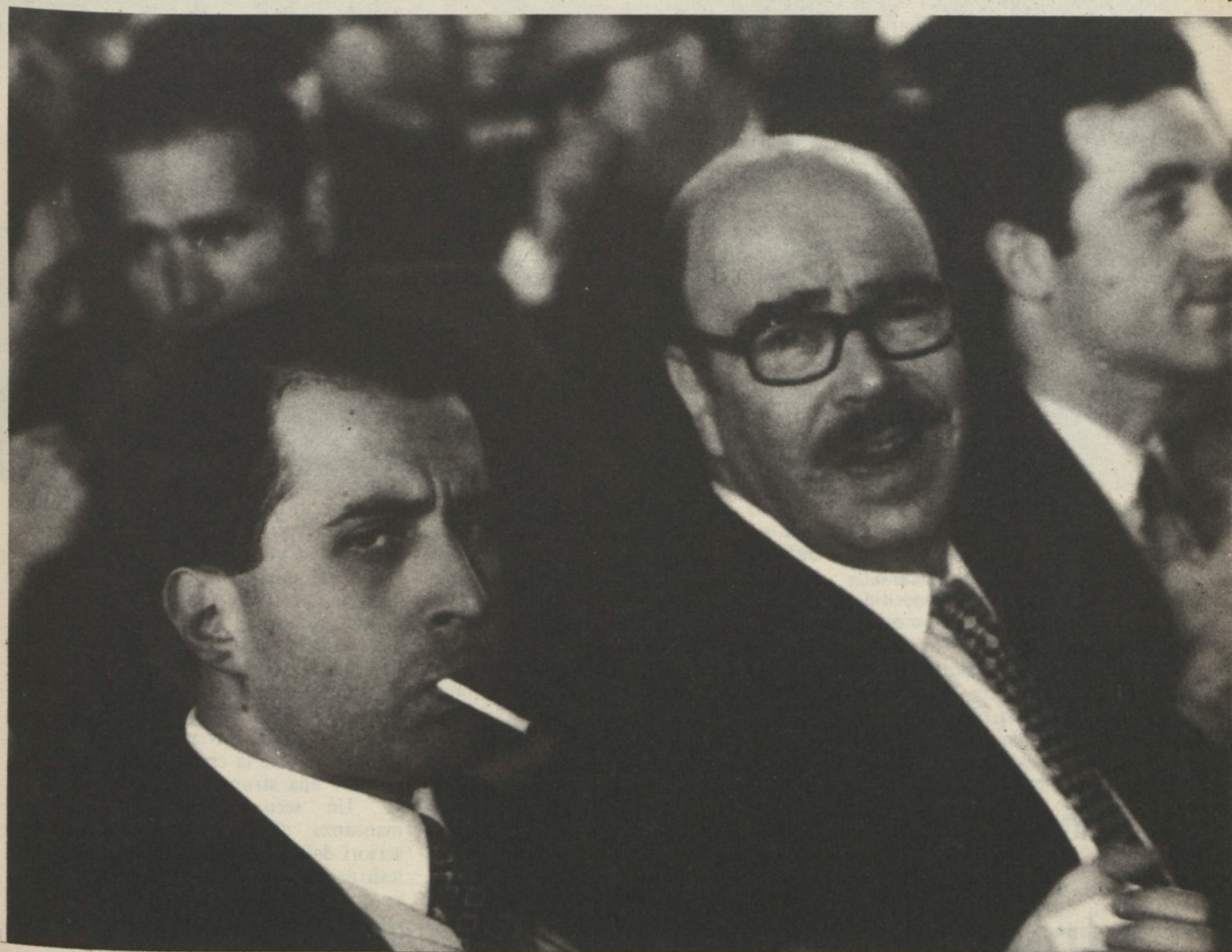
I Cavalieri del nulla: non si poteva trovare un nome piú azzeccato e in fin dei conti onestamente autocritico. La bionda ci offre un bicchiere di vino. E lasciamo Solaro nel suo appartamento con le pareti rosse, i quadri pieni di donne nude roba spettrale e feti mostruosi, la bambolona in mini nera, il televisore grande da aggiustare, e la sua piccola speculazione sulla morte di Pino Pinelli, anarchico. ■

DALL'ACPOL AL MPL

LABOR ESCE DALL'AREA DI PARCHEGGIO

L'**ACPOL** si scioglie e sorge al suo posto il Movimento politico dei lavoratori. Con queste due decisioni, prese quasi contemporaneamente il 4 d il 5 luglio, le diverse componenti che erano confluite nell'Associazione all'inizio del 1969 riprendono ciascuna la propria autonomia mentre Labor e i suoi amici promuovono la costituzione di un movimento politico autonomo. Contemporaneamente Lelio Basso annuncia la costituzione di un istituto di studi socialisti, l'ISSOCO, attribuendogli una funzione non diversa da quella che si era proposta l'ACPOL: luogo d'incontro fra forze ed uomini che, pur militando in diverse formazioni politiche, si riconoscono in una prospettiva socialista. L'ultimo documento comune approvato dal Comitato promotore dell'ACPOL il 4 luglio "valuta risolta positivamente l'esperienza dell'Associazione" e afferma che la "riaggregazione unitaria delle forze della sinistra rimane nella comune strategia di tutte le componenti che hanno partecipato all'ACPOL". Il documento definisce "un passo importante" in tale direzione la decisione di una di queste componenti di dar vita ad un movimento politico autonomo, pur riconoscendo la validità della diversa scelta fatta dalla componente socialista che decide invece di restare nel PSI. Un atto di scioglimento dunque, a metà notarile a metà politico, in cui non manca un accenno implicito anche ai programmi di Basso dove si afferma che la divisione delle componenti "pone l'esigenza della creazione di una sede di incontro con lo scopo di realizzare un momento di dibattito e di iniziativa nell'ambito delle forze disponibili della sinistra italiana impegnate in un processo di democrazia socialista".

Amichevolmente Livio Labor si separa da molti dei suoi compagni dell'ACPOL e decide di continuare da solo la propria strada, in compagnia – come dice il documento – di "componenti sociali, sindacali e studentesche" passate attraverso l'esperienza dell'Associazione. L'ACPOL (Associazione di Cultura politica) fu fondata da Labor nel

→

Emilio Gabaglio e Livio Labor — Keystone

LABOR ESCE DALL'AREA DI PARCHEGGIO

momento in cui si apprestava a lasciare la Presidenza delle ACLI e fin dalla sua costituzione fu da tutti considerata come uno strumento non definitivo ma transitorio in vista di successivi e piú significativi sviluppi: un'area di parcheggio", come lo stesso Labor ebbe in seguito occasione di definirla. Per gli uomini e per le forze politiche che accettarono di farne parte l'adesione non comportava infatti alcuna rinuncia alla propria milizia nei partiti al di là di un generico impegno di prospettiva. Fra questi uomini e queste forze politiche, oltre al gruppo aclista, erano Riccardo Lombardi e la sinistra socialista, una parte della corrente demartiniana, Lelio Basso e alcuni dirigenti della sinistra del PSIUP, alcuni sindacalisti della CGIL e della CISL, alcuni uomini della sinistra democristiana. Nel quadro della battaglia conclusiva che Labor aveva deciso di sferrare nelle ACLI, la costituzione dell'Associazione – pur in questi limiti transitori e sperimentali – assunse una rilevante importanza politica: consentí infatti di dare, al di là di ogni possibile equivoco, un preciso significato alla fine del collateralismo e alla rivendicazione della libertà di voto per gli aclisti, rappresentò la prima proiezione di un possibile sbocco politico alternativo per il movimento operaio cristiano, indicò in quale direzione questo sbocco dovesse essere ricercato. Innanzitutto essa significava la rinuncia al secondo partito cattolico e la scelta invece di una milizia socialista insieme ad altre componenti del movimento operaio. Era la rottura insomma, sul piano organizzativo, del vincolo confessionale che aveva sempre caratterizzato l'azione politica dei cattolici anche di sinistra. Le forze politiche cui si guardava per la costituzione di una nuova forza politica socialista erano – come la stessa composizione del comitato promotore dimostrava – quelle correnti del PSI che non avrebbero accettato di essere imprigionate dalla politica moderata imposta dall'unificazione socialista, i settori piú giovani del PSIUP spinti ai margini dalle chiusure burocratiche di questo partito e dalle sue scelte filosovietiche, un importante settore della sinistra DC, alcune forze sindacali della CGIL e della CISL (la corrente sindacale socialproletaria, la forte opposizione sindacale alla politica di Storti).

Gli sviluppi della situazione politica non hanno tuttavia favorito questo disegno politico. La scissione socialdemocratica ha arrestato lo spostamento del PSI su posizioni moderate. All'interno della DC l'impegno di Moro dava alla sinistra democristiana una leadership di grande prestigio nazionale. La successiva radicalizzazione della situazione politica ha accentuato lo spostamento a sinistra del PSI, determinando l'indebolimento della corrente nenniana e facendo di questo partito il punto di maggior resistenza incontrato dal partito della crisi. Anche in altri settori – piú direttamente legati all'esperienza di Labor – gli avvenimenti non hanno del tutto rispettato auspici e previsioni. L'unità sindacale ha subito le ripercussioni della situazione politica. L'opposizione della CISL non è riuscita a rovesciare la direzione di Storti. Le ACLI sono andate avanti, sotto la direzione del nuovo Presidente Gabaglio, sulla politica iniziata da Labor, ma hanno dovuto affrontare pesanti interventi e resistenze ecclesiastiche e, recentemente, si sono dovute associare alla campagna antidivorzista dei comitati civici e di altre associazioni clericali e confessionali. Questi fatti spiegano almeno in parte perché l'ACPOL dal giugno 69 ad oggi non sia andata oltre la fase del comitato promotore e perché sia rimasta sostanzialmente silenziosa nelle elezioni regionali del 7 giugno. Labor non si è lasciato scoraggiare da queste difficoltà e ha deciso comunque di fare il salto dall'ACPOL al Movimento politico dei lavoratori. Alla base di questa decisione è la convinzione che uno dei motivi di stallo e di difficoltà della nostra situazione politica è la mancanza di sbocchi politici corrispondenti ai fatti nuovi che si verificano nella società italiana. Si tratta di una preoccupazione naturale in un uomo che sente fortemente le proprie responsabilità rispetto al mondo all'interno del quale ha operato e in particolare rispetto alle Acli. Ma è anche una preoccupazione di carattere generale, che nasce da una giustificata sfiducia rispetto alle forze "istituzionali" della sinistra.

Il Movimento politico dei lavoratori nasce dunque con l'ambizione di offrire questo sbocco a un vasto retroterra sociale, sindacale, studentesco, sottraendolo ai tradizionali canali della sinistra italiana. Basta questa dichiarazione di volontà per produrre una forza politica davvero rinnovatrice? Diciamo subito che vediamo soprattutto un rischio nella nuova esperienza di Labor: che la prevalente preoccupazione organizzativa, inevitabile quando si affronta il compito di strutturare un nuovo partito politico, possa in sé contenere i germi di una successiva chiusura conservatrice ("La fase post-elettorale dovrà vederci impegnati subito e a tutti i livelli nella organizzazione di questo Movimento dei lavoratori, capace di aggregare militanti singoli, gruppi, forze disponibili in una fase costituente..." *ACPOL Notizie*, 8, Giugno 1970). La definizione di alcune posizioni politiche ed ideologiche e il riferimento alle lotte sociali non sono sufficienti a neutralizzare questi pericoli, tanto piú in quanto la fase costituente ed organizzativa non è stata preceduta da una esperienza comune di iniziativa e di lotta politica da parte dei promotori del Movimento. Da questo punto di vista le preoccupazioni tattiche rimproverate alle correnti partitiche dell'ACPOL sul numero già citato di *ACPOL Notizie* hanno caratterizzato tutta l'associazione e lo stesso Labor si è limitato nell'ultimo anno ad una politica di attesa e ad una presenza di semplice dibattito politico. Il Movimento si troverà di conseguenza a dover affrontare le sue prime esperienze di lotta politica quando già le esigenze e gli appesantimenti organizzativi non mancheranno di far sentire i loro condizionamenti. L'esperienza del PSIUP, che pure ha attratto per alcuni anni i fermenti e le energie migliori della sinistra italiana mostra che non sono sufficienti una giusta posizione di schieramento ed alcune dichiarazioni di volontà a creare un partito nuovo. Forze politiche pur tra loro diverse, come il Manifesto e il Partito Radicale hanno seguito fino ad ora una strada diversa, mostrando di voler anteporre la crescita della iniziativa politica alla strumentazione organizzativa. Un secondo rischio è che la mancanza all'appuntamento di alcuni settori della classe dirigente della sinistra italiana riproponga nei fatti la prospettiva del "secondo partito cattolico" che si era giustamente respinta al momento della costituzione dell'ACPOL.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

IL MISTERO PINELLI

UN COLLARE PER L' ANARCHICO

Milano: Occorsio e Cudillo durante la ricostruzione dell'attentato — Keystone

Milano, luglio. Caizzi decide di "chiudere" il giorno in cui i tipografi fanno sciopero, e Amati "chiude" quando sono i giornalisti a far sciopero. Semplici coincidenze? In quel vespaio che è il Tribunale di Milano, gente che va e gente che viene, chiacchiere e discussioni nei corridoi, si sorride su queste singolari coincidenze. Quale altra decisione al prossimo sciopero dei giornali? Considerando il caso su cui si esercita, l'ironia di avvocati e giornalisti può sembrare di pessimo gusto. Non è infatti un caso qualsiasi: si tratta della morte di un uomo avvenuta, nel cortile della Questura, subito dopo quegli altri morti di Piazza Fontana. Ma sono i fatti che parlano: la sentenza di Amati non è forse sgusciata in cancelleria quando la sala stampa del Tribunale era vuota di giornalisti?

L'ironia è dunque nelle cose. Coincidenze? Ma non sono un po' troppe queste coincidenze? Come un'altra, ad esempio: la segretaria dell'ufficio istruzione si mette a battere a macchina le 55 cartelle del "decreto" di Amati proprio quando si trovano a Milano Cudillo e Occorsio. Quasi spontaneo che si colleghino le due circostanze; viene naturale insomma pensare che la trasferta dei due magistrati romani abbia avuto, non tanto lo scopo di misurare, con quella buffa cyclette, i pochi metri che separano Piazza Beccaria da Piazza Fontana, quanto quello di sapere a che punto si trovava la "pratica Pinelli". Come si poteva infatti mandare avanti l'inchiesta Valpreda avendo ancora alle

→

spalle un caso aperto come quello del "suicidio" del Pinelli? C'è qualche avvocato, e anche qualche giudice, che avanza addirittura questa ipotesi: l'archiviazione della "pratica Pinelli" può essere la premessa del rinvio a giudizio di Valpreda e compagni. Se ne parlerà dunque a ferragosto? Sarà questa l'altra, e definitiva scadenza?

Si sa qual è la tesi che il consigliere istruttore dottor Amati ha svolto nella sua sentenza di archiviazione per spiegare il "suicidio" di Giuseppe Pinelli: raptus, automatismo, un gesto incontrollato, un indomabile impulso, un improvviso oscuramento della coscienza. Come a dire: Giuseppe Pinelli si è ucciso perchè si è ucciso. E qui si ritorna da capo. Ma perché si è ucciso? Si è ucciso perché capita che un individuo apparentemente tranquillo e saldo di nervi nasconda invece un'ansia che si accumula e che, a un certo punto, esplode in maniera irrefrenabile. Non lo dicono, del resto, anche alcuni testi di psichiatria, vecchiotti anzichenò ma che hanno perlomeno il merito di analizzare giusto il tema del suicidio? Dice ad esempio l'Altavilla, secondo quanto cita il giudice Amati: tre sono i tipi di suicidio, "per idea fissa: morte desiderata; per ossessione: stimolo suicida vanamente contrastato; per impulso o automatismo: azione compiuta fuori di ogni luce di coscienza". E aggiunge il nostro studioso: "in un manicomio questo triplice processo si rivela: nell'inerzia meditativa del melanconico; nell'agitazione ansiosa dell'ossessionato; nell'indifferenza sorridente dell'impulsivo". "Questi – precisa ancora l'Altavilla – deve essere spesso assicurato con collare per evitare che si morda, mentre non rivela alcuna sofferenza, eppure lasciato libero può spaccarsi improvvisamente il cranio o lanciarsi dall'alto, quasi che una furia distruttrice ghermisse o azionasse, alla sua insaputa, i suoi muscoli".

E' giusto il caso di Giuseppe Pinelli, sembra commentare il dottor Amati. C'è però una differenza: che Giuseppe Pinelli non era rinchiuso, per sua sfortuna, in un manicomio, ma in una stanza dell'ufficio politico della Questura. Una differenza che gli è costata appunto la vita: fosse stato in manicomio (e in un manicomio naturalmente, diretto da un tipo come l'Altavilla), l'avrebbero almeno assicurato con un collare e non sarebbe successo niente. Ma si può far colpa a un poliziotto di non avere esperienze manicomiali o di non avere quantomeno un collare sottomano? Certo, se i poliziotti che stavano interrogando il Pinelli avessero letto almeno il De Fleury (altro autore citato dal giudice Amati) qualcosa avrebbero fatto. Che cosa insegna il De Fleury? Per poter prevenire il "momento suicida" bisogna quantomeno: "a) identificare un temperamento emotivo; b) conoscere se qualche grave avvenimento abbia fatto sconfinare l'emotività nell'angoscia; c) ricercare se, a prescindere da un fatto verificatosi, abbia potuto comunque verificarsi uno stato ansioso; d) sapere se eventualmente un ansioso vivesse nella tormentosa attesa di un avvenimento preoccupante". E, diagnosticato questo, il rimedio dovrebbe essere già pronto. Perchè, spiega ancora il De Fleury, "l'angoscia determina una sindrome cosí dolorosa da spingere alla morte". Si ha infatti "una vertigine mentale, turbine di pensieri visivi, sinistro smarrimento, somma di supplizio fisico e di tortura morale". "Non è quindi una vera idea suicida nel senso di un netto proposito, di un pensiero che si delinei chiaramente nel processo ideativo, sicché il gesto mortale appaia un cosciente atto volitivo, ma è un confuso perturbamento effettivo che, in un raptus, cioè in un gesto quasi automatico, spinge alla morte". Piú chiari di cosí non si potrebbe essere (forse).

Se si ritorna però al "caso Pinelli", la chiarezza si perde per strada. Perché la domanda è questa: escluso che il Pinelli fosse un pazzo da "assicurare col collare", ma un uomo normalissimo e dall'equilibrio integro, che cosa lo ha spinto a quella "vertigine mentale", a quel "turbine di pensieri visivi", e poi al "sinistro smarrimento, somma di supplizio fisico e di tortura morale?". La risposta, testimonianze alla mano, diventa piuttosto difficile, e non c'è nessun manuale di psichiatria, vecchio o aggiornato, che possa fornirla. Perchè la tesi del giudice Amati appare, sotto questo profilo, molto netta: Giuseppe Pinelli, anarchico sí ma idealista, non c'entrava proprio niente con gli attentati del 12 dicembre; a dispetto di quanto ebbe a dire il Questore (a proposito, come la mettiamo adesso con la querela per diffamazione?), il suo alibi non era affatto crollato, anzi era saldissimo. Non solo, ma Pinelli non aveva niente da spartire neppure con gli altri botti addossati agli anarchici: quindi coscienza pulita, coscienza limpida, nonostante il gran daffare della polizia per "incastrarlo" (per usare ancora una volta un'efficace espressione del dottor Guida uomo, come si sa, estremamente delicato quando parla di "suicidi" avvenuti in Questura). E allora? Se Pinelli non aveva niente da nascondere, perché quell'improvvisa "vertigine mentale", quel "turbine di pensieri visivi?".

Certo, in Questura gli sono stati addosso per tre giorni di fila, e la stanchezza, alla fine, era una cappa di piombo. E poi di paure ne deve aver passate lo stesso il povero Pinelli, anche se non aveva proprio niente da dire sugli attentati. Non è abbastanza significativa, in proposito, la testimonianza del dottor Allegra? Racconta infatti (ed è solo un "aneddoto") il funzionario capo della politica: a un certo punto mi avvicinai al Pinelli e gli chiesi se lui era l'unico ferroviere anarchico di Milano: lui rispose di sí, che era l'unico; io allora gli dissi che avevo in mano la prova che gli attentati del 25 aprile all'ufficio cambi della stazione, era stato lui a compierli; Pinelli si limitò a sorridere.

Ma che prova aveva in mano il dottor Allegra per sfoderare tanta sicurezza? Niente, una "confidenza", una frase suggeritagli da un ignoto "soffiatore", il cui nome nei verbali non appare, naturalmente. Ma che sia stato appunto il "muso duro" del dottor Allegra a impaurire il Pinelli sino a farlo piombare in uno stato di "vertigine mentale"? Seguendo la tesi del dottor Amati sembrerebbe quasi di sí.

Dopo quei tre giorni in Questura Giuseppe Pinelli doveva infatti pensare con una certa preoccupazione alla sua ormai lunga assenza dalla stazione Garibaldi. Aveva insomma paura di perdere il posto. Tanto più che lo incolpavano di attentati compiuti alla "centrale", e la cosa non doveva suonare simpatica a uno che dipende appunto dall'amministrazione ferroviaria. Che cosa avrebbero detto i suoi superiori se fossero venuti a sapere dei "sospetti" della polizia? E poi c'era anche quell'altro fatto, quell'altro motivo di preoccupazione. Che cosa gli aveva detto infatti il dottor Calabresi durante un interrogatorio? "E' inutile nascondere i fatti, Valpreda ha parlato, Valpreda ha detto tutto". Pinelli, stando alle testimonianze dei poliziotti, divenne allora bianco come un cencio e pronunciò quella frase che tutti i giornali hanno riportato: "o Dio, il movimento anarchico è finito". Dunque, una duplice angoscia doveva aver sconvolto l'animo del Pinelli: la paura di perdere il posto e il timore che fosse stato un anarchico a compiere gli attentati. Non basta per spiegare il suo "sinistro smarrimento"?

La tesi del dottor Amati sembrerebbe giusto questa. D'accordo, non ci fu un rapporto di causa ed effetto fra quella frase di Pinelli, "il movimento anarchico è finito", e poi il balzo giú dalla finestra, come facevano pensare le dichiarazioni che Guida, e con lui altri poliziotti, diffusero con perfetta sincronia subito dopo il "suicidio" (e la scena cosí descritta appariva, come dire? piuttosto melodrammatica, e di un melodrammatico abbastanza rozzo e banale: Pinelli ascolta Calabresi, impallidisce di colpo, dice quel che si sa e poi, con "balzo felino", sempre secondo le parole del questore, imbocca dritto la finestra). Ma se non ci fu un rapporto diretto e meccanico, un rapporto comunque ci dev'essere stato, stando sempre alla ricostruzione del dottor Amati.

Dunque, il "suicidio" di Pinelli si spiega solo in termini di psicologia, in termini di stato d'animo. E siccome gli stati d'animi sono in fondo insondabili (e tanto piú insondabili quando si tratta di sentimenti di una persona che non può piú parlare), il "suicidio" di Pinelli rimane un mistero. Questa, in sostanza, la conclusione dell'istruttoria Amati.

Il consigliere istruttore pensa comunque di aver definitivamente risolto il "caso", di aver cioè fatto piena luce, di avere insomma diradato ogni dubbio e sospetto, "dimostrando con ciò – secondo quanto sarebbe scritto nella sentenza di archiviazione – che le esigenze politiche e la qualità delle persone nulla contano nella coscienza del magistrato italiano per il quale l'impero della legge va affermato nei confronti di chiunque la violi".

GIORGIO MANZINI ■

RADIO

LA GIORNATA DI UN ASCOLTATORE

« ...Nessun momento della giornata gode di una sua franchiga. Dappertutto ti scovano e ti perseguitano. Non saranno ancora gli **stivali dell'occupante,** ma l'aria ammorbata dal regime e dai suoi Rastignac questo si... »

Una premessa necessaria. Chi scrive non è uno di quelli che se accennano, magari come mera esemplificazione di un discorso, a una trasmissione radiofonica o televisiva cominciano col dire "per caso mi sono venuto a trovare dinnanzi al televisore" (sottinteso: distoltomi un secondo dalla teoria della relatività o dalla programmazione dei destini dell'umana specie). Chi scrive considera invece la radio e la televisione strumenti fondamentali della civiltà moderna, dall'altissimo potenziale "democratico", preziosi coadiuvatori di cento giornate e momenti.

Per quanto riguarda la radio, basti pensare a quanto ne scrive Frantz Fanon, nel saggio "Ici la voix de l'Algérie...", contenuto nel volume "Sociologie d'une révolution". Per non dire poi di ciò che furono i transistor durante il "maggio", quando i medici gridavano alla radio che i Crs impedivano di soccorrere i feriti e di andare alla ricerca dei medicamenti. René Andrieu, redattore capo dell'*Humanité,* ebbe la impudenza di scrivere che furono i transistor a spaventare i "cittadini" francesi e a togliere voti alle sinistre. Mentre è vero invece che i transistor, per l'uso non camuffante che ne fecero i giornalisti delle varie "chaînes", contribuirono enormemente a creare un'atmosfera favorevole, inizialmente, agli studenti.

La radio "estiva", di cui stiamo per occuparci, è diversa da quella invernale. Nel senso che essa potenzia ed esaspera gli aspetti suoi propri (che non sono certo la "rassegna delle riviste" o il concerto di J.S. Bach o una qualche insopportabile commedia tratta da uno scaffale polveroso), quelli – sacrosanti – di "intrattenimento". Vediamo di che intrattenimento si tratti, quale edificio ideologico complessivo presupponga. Scegliamo quattro trasmissioni, largamente "accettate": "Per voi giovani", curata da Renzo Arbore; "Buon

→

pomeriggio", con Dina Luce e Maurizio Costanzo; la famigerata "Chiamate Roma 3131"; e infine "Voi e io", in onda sul programma nazionale dalle 9 alle 11,30. Questo solo per non disperdere il discorso, che potrebbe poggiare su mille altre trasmissioni, ad apertura di radio. Escludiamo poi di proposito i "quiz", insulto intollerabile alla dignità umana, e la merce canzonettica di consumo piú corrente, tipo "Disco per l'estate" ecc. Vi si parla, ha notato Umberto Eco – sempre imbattibile in questo tipo di ricognizioni –, di un "amore che non esiste". Perché "l'amore è intessuto alla situazione concreta dei due amanti: io ti perdo perché io son Montecchi e tu Capuleti; io non posso amarti perché ho tre figli da mantenere e ottantamila al mese di stipendio; tu parti perché vai in Vietnam a combattere; io ti amo perché tutti e due diamo una tesi di laurea sull'economia keynesiana; io non posso venire con te perché domani devo timbrare il cartellino, altrimenti mi licenziano, e se no tutti e due andavamo alla Hawaii ma io non sono Onassis; eppure, io ti amo perché 'sei' Onassis (e perché no, è amore anche questo)".

Il sacrosanto "intrattenimento" dicevamo, che non è mai ideologicamente neutro. Proprio per questo una canzone è culturalmente anche piú importante di un volume di Kant, malgrado l'opinione contraria dei peraltro disinteressati professori di filosofia. I reazionari, come sempre, se ne sono accorti per primi. Basti pensare alla memoranda difesa della purulenta canzone di Celentano da parte di Luigi Barzini: "Che ha fatto di male Celentano, in fin dei conti? Ha (...) violato alcuni tabú della sinistra. Ha lasciato capire che non tutto è rose e fiori. Ha rivelato che la classe lavoratrice e sua moglie (cosí) soffrono durante le lunghe agitazioni sindacali (...) E' in crisi l'idea dello sciopero politico a ogni livello... Gli scioperi dell'autunno scorso (...) hanno provocato il panico tra la piccola gente, spaventata dagli eccessi, gli incendi di automobili, i tumulti, la brutalità (...) Tutto ciò Celentano, che non è un pensatore politico ma l'interprete dei sentimenti diffusi nel suo pubblico, ha voluto dire". Seppure attraversa tempi di magra, sul piano ideologico, davvero non c'era da aspettarsi che la borghesia si trascegliesse i suoi ideologhi fra i cantanti.

Delle quattro trasmissioni citate, una si diversifica dalle altre. La trasmissione di Renzo Arbore ha infatti un'importanza "storica"; fu tra le prime a proporre un certo "gusto" musicale, a "porgere" in un certo modo. I presentatori non vi avevano l'aria di dir messa; litigavano fra loro; dei rumori provenivano dall'esterno della cabina di trasmissione; si puntava al massimo sul diretto e sull'immediato, talvolta riuscendo un impatto non trascurabile con la realtà viva (certe interviste, certi "ospiti", ecc.). La trasmissione si rivolge inoltre a un pubblico definito, i "giovani" per l'appunto. Il primo impiego, i rapporti fra i sessi, il rapporto città-campagna, il problema del "gruppo" giovanile sono argomenti toccati dalla trasmissione; la quale talora riesce a identificare alcune condizioni sociologiche, ad andare al concreto ed evidenziarlo. Quel che non trova il benché minimo spazio è la "politica". Non nel senso che il discorso complessivo proposto dalla trasmissione non abbia una filigrana "politica", tutt'altro: pacifismo (cosa vuol dire?), civile discussione (cosa vuol dire?), consapevolezza che esistono dei diseredati e delle sacche di miseria (ebbene?), riconoscimento del fatto che c'è un qual certo scombussolamento fra le giovani generazioni. Una volta viene addirittura intervistato un sindacalista (Cisl, va da sé).

Ma è davvero incredibile che in una trasmissione di quella fatta non ci sia spazio per una reale discussione politica, con le cose messe al loro posto e chiamate con il nome, con i protagonisti che parlino e litighino in prima persona. Qualche giorno fa la trasmissione informava della nascita, in un paese di cui non ricordo il nome, del primo club "Per voi giovani". Ne venivano intervistati i promotori. Il discorso era cristallino: noi siamo qui, tutti giovani, i soldi ce li darà un consigliere comunale di cui veniva fatto il nome (applausi degli altri membri del club), questo sí che è un "agire", altro che partiti e sindacati (testuale); perché i giovani di tutta Italia non fanno cosí? E' la solita pappa "giovanilistica", intesa questa volta non semplicemente come stimolo verso certe forme di consumo. Vi è difatti qualcosa in piú: un invito all'"integrazione" attiva, non scevra da tensioni riformistiche e ammodernatrici. In un contesto di "morte delle ideologie" resta però una certa idea non retrograda del sesso, del "gruppo", del "sociale" come entità dinamica, compartecipazionabile, che ammette una contestazione pudica senza lacerazioni e sussulti (gli unici invero che ringiovaniscono la società). Un vademecum per "diretti" non geneflussi.

Le altre trasmissioni citate sono invece di tipo ecumenico. Si rivolgono a un pubblico indistinto, gli "ascoltatori". La "telefonata" è un "genere" radiofonico che esprime bene questo concetto. Un trillo in mezzo al pubblico. In realtà tutto vi è rigorosamente predeterminato. "Chiamate Roma 3131", specialista in materia, seguitissimo, è veramente qualcosa di orrido. Giorni fa hanno telefonato a un giovane che da due anni soffriva di un grave esaurimento nervoso. Se dopo quella telefonata il poveretto non è ammattito vuol dire che ha una tempra di ferro. Il presentatore, con la grazia di un pachiderma, gli ha chiesto a un certo punto (erano dieci minuti che si parlava della malattia del giovane): ma insomma, tu sei veramente malato? Siccome il giovane era autore anche di poesie (parto, come è noto, molto piú frequente dei trattati di logica in gente che si trova nella sua condizione) il presentatore ha avuto l'impudenza di chiedergli se preferiva essere "poeta e malato" o "non poeta e sano". Ovviamente quello ha optato per la seconda soluzione. Il presentatore, melenso, "ma sei sicuro?" Insomma a ricerca del "caso" inteso come spicciolame biografico, "normale" e "esotico" al tempo stesso. La "voce" è autentica ma perché il presentatore vi possa ricamare attorno un bel po' di banalità, cercando di "spettacolarizzare" il normale.

"Buon pomeriggio" è condotta da due presentatori eccezionalmente bravi e suadevoli e non le è estranea qualche impennata (l'altro giorno c'è stata una discussione sul "turpiloquio" e uno dei due presentatori era fieramente *pour*). Ma l'errore ci scappa, campanello d'allarme che se non mette in discussione la bravura dei due professionisti rivela qual è la struttura profonda del "messaggio" radiofonico, la concezione dello "spettacolo" che lo sottende, le cose date come lecite e quelle non lecite, l'immagine di un "pubblico" fatto di *acquistatori* di transistor senza altra connotazione.

Ma i brividi, la disperazione vengono con la trasmissione del mattino "Voi e io". Dalle 9 alle 11,30 uno showman intrattiene gli ascoltatori, inframmezzando banalità, giochi di parole, agghiaccianti dizioni di poesie, cercando di "vendere" la propria immagine come quella di un uomo assolutamente "identico" agli ascoltatori stessi (prende il caffé, mangia gli spaghetti, soffre gli ingorghi del traffico, ha la moglie al mare, ecc.). Paccottiglia insopportabile che desta solo ripugnanza. Ma il peggio è cominciato lunedí 6 luglio, giorno a partire dal quale lo showman del caso è Albertazzi. La "vendita" della sua immagine si complica; qualche sciagurato gli ha fatto credere di essere un "intellettuale". Albertazzi, con tipico procedimento retorico, cerca di smentire questa immagine in modo da convalidarla adeguatamente. Ha cominciato col rassicurare gli ascoltatori che un intellettuale non si occupa solo di Petrarca ma vede anche Italia-Brasile (sottinteso: io che Petrarca me lo pasteggio a mane e a sera, vengo qui tutto bonaccione a parlare con te di Italia-Brasile). Il poveraccio non sospetta che Italia-Germania possa valere come godimento "intellettuale" (per la ricchezza di situazioni, l'happening continuo, l'evidenza della immagine diretta, ecc.) duecento volte la lettura di Petrarca. Quel che conta è riaffermare l'immagine che la massaia o l'artigiano hanno dell'intellettuale, come di un eletto pensieroso che accede a sommità precluse ai piú. Quali siano queste sommità è presto detto. La perla è espunta dalla trasmissione di lunedí 6 luglio. Cito a memoria: Mao ha detto, una delle poche volte che *ha parlato*, perché di solito *scrive* pensieri. Risatina della presentatrice (avranno minacciato di licenziarla per indurla a ridere di una cosa del genere).

Chi, come il sottoscritto, continuerà imperterrito ad ascoltare la trasmissione, ne sorbirà di bocconi amari. Nessun momento seppur elementare della giornata gode di una sua franchigia. Dappertutto ti scovano e ti perseguitano. Non saranno ancora gli "stivali dell'occupante" (come sostengono i compagni della *Gauche prolétarienne*), ma l'aria ammorbata dal regime e dai suoi Rastignac questo sí.

GIAMPIERO MUGHINI ■

Una componente essenziale della strategia di Israele fin dalla sua origine è l'appoggio assicurato di una grande potenza. L'errore commesso da Ben Gurion nel 1956 fu di ritenere che due mezze potenze come la Gran Bretagna e la Francia potessero compensare, sommate insieme, la presumibile freddezza degli Stati Uniti oltre che la scontata ostilità dell'Unione Sovietica: e Israele, per la prima volta nella sua storia, fu costretto a rinunciare alla difesa del "fatto compiuto" ritirando le sue truppe dal Sinai occupato. La stessa strozzatura si sta ripresentando a Israele tre anni dopo la fulminea vittoria nella guerra dei sei giorni? Anche se non fu concertata, la copertura degli Stati Uniti non potrebbe venir meno senza mettere in forse la prosecuzione della politica adottata da Israele dal 1967 a oggi.

Le oscillazioni nell'atteggiamento degli Stati Uniti non sono una novità. Nixon incominciò a far pensare a ripensamenti già durante la campagna elettorale del 1968. I motivi di queste incertezze sono d'ordine militare e d'ordine politico. Se è vero infatti che gli Stati Uniti sono impegnati a mantenere – come si dice – l'equilibrio delle forze, in pratica a garantire la superiorità aerea di Israele, questo assioma non è piú convincente

MEDIO ORIENTE

Dopo un periodo di stasi riprende l'offensiva dei grandi negoziati: riusciranno Usa e Urss a far rientrare la « guerra limitata » fra arabi e Israele nella prospettiva globale delle grandi potenze?

LA GUERRA DEI PIANI DI PACE

come un tempo neppure agli occhi dei dirigenti americani da quando Israele mostra di voler utilizzare tale superiorità non in funzione deterrente ma in funzione aggressiva, per tenere i territori conquistati nel 1967, per attaccare i "santuari" in Giordania e in Libano, per mettere in pericolo la sopravvivenza dei governi arabi e per umiliare Nasser. Donde l'alt a nuove forniture di bombardieri. Sotto il profilo politico il quadro è ancora piú complesso.

I rapporti intrecciati fra la politica di Israele e la presenza degli Stati Uniti nel Medio Oriente sono noti. Ma Israele non è un obiettivo isolato o tanto meno un obiettivo in sè: gli interessi "imperiali" degli Stati Uniti nel Medio Oriente hanno un raggio molto piú vasto. Possono rischiare gli Stati Uniti di perdere tutta la loro influenza presso le capitali arabe per restare fedeli alla sola alleanza prioritaria con lo stato ebraico? Rogers ebbe sentore del clima prevalente nel mondo arabo quando fu accolto con manifestazioni ostili persino a Rabat e Tunisi. L'incongruenza della politica israeliana ai fini degli stessi interessi americani apparve in modo ancora piú netto in occasione dei *raids* delle forze armate di Dayan in Libano e Giordania, attentando alla stabilità degli alleati →

Mosca: Nasser rende omaggio alla tomba di Lenin

arabi tradizionali degli Stati Uniti nella regione. Il colpo di grazia è venuto con l'ormai provata e stabilizzata influenza che la guerra permanente ha dato all'URSS sull'Egitto e sulla Siria e forse sulla Libia e altri paesi arabi compresi da sempre nella sfera occidentale.

I piloti sovietici sul Nilo, i missili sovietici sul canale: è la svolta, contraddittoria, che spiega il rilancio dell'attività diplomatica dopo alcuni mesi di stasi. Il margine d'inventiva non è molto. La "soluzione politica" ha una piattaforma prefissata: la risoluzione dell'ONU del 1967. Si sa quali governi sono disposti ad accettarla e quali no. Si sa che esistono delle divergenze d'interpretazione sulle diverse clausole della risoluzione. E si sa che le organizzazioni dei *fedayin* sono contrarie perché fra la risoluzione dell'ONU e la lotta di liberazione palestinese c'è obiettivamente un'incompatibilità di fondo.

L'iniziativa sembra essere partita dagli Stati Uniti. Il segretario di stato Rogers non ha specificato i termini esatti del piano di pace americano ma indiscrezioni abbastanza autorevoli permettono di ricostruirlo nella sua sostanza. Gli Stati Uniti propongono una tregua di tre mesi, l'impegno solenne di tutte le parti ad accettare la risoluzione dell'ONU e la ripresa della missione di Jarring: naturalmente Israele dovrà ritirare le truppe dai territori occupati (sembra che non sia il caso del solo Golan) e altrettanto naturalmente gli Arabi dovranno sancire l'esistenza dello stato ebraico. Il problema dei palestinesi sarebbe retrocesso a quello di dare una piú equa sistemazione ai "profughi". Pur senza "no" troppo secchi, tanto i governi arabi quanto israele hanno respinto il piano: l'idea della tregua limitata, in particolare, suona sgradita a Israele perché potrebbe permettere all'Egitto di rafforzare ulteriormente con l'aiuto sovietico le proprie difese sul Canale, ma è inaccettabile anche per i paesi arabi perché dà l'impressione di una tacita ratifica dello *status quo* territoriale a vantaggio di Israele. Dal canto suo, il comando unificato della resistenza non poteva non parlare di "tentativo di liquidare la rivoluzione palestinese".

Parallela all'iniziativa americana si sviluppa l'iniziativa sovietica. Probabilmente non c'è un piano di pace di Mosca, ma l'URSS ha certamente avanzato nuove proposte in sede di dibattito a quattro. Anche le proposte sovietiche possono essere soltanto dedotte perché manca una versione ufficiale. La traccia sarebbe sempre la stessa: l'URSS dà la precedenza al ritiro delle truppe israeliane ma si spinge piú in là di quanto non abbia mai fatto in passato sul punto della "garanzia" di Israele, anche contro il movimento palestinese. Le stesse pretese rivelazioni del *Nouvel Observateur* su una minaccia sovietica di ricorrere alla forza se Israele non procederà quanto prima allo sgombero dei territori arabi danno atto che l'URSS preporrebbe a qualsiasi azione in questo senso una dichiarazione sull'integrità dello stato ebraico nei confini del 4 giugno 1967. Non sorprende in queste condizioni se la missione di Nasser in URSS ha incontrato tante difficoltà.

L'Unione Sovietica è arrivata nel Medio Oriente al massimo dell'influenza, e cerca ora di ricavare i frutti di un lavoro politico e militare molto oneroso. La guerra di frizione non conviene piú, se mai le è convenuta, all'URSS: l'impegno militare fine a se stesso non è mai stato congeniale alla strategia sovietica nel terzo mondo. Per di piú, l'URSS vede crescere l'ombra di un'istanza – quella palestinese – che esula non solo dai suoi piani ma dalle sue possibilità di controllo. L'URSS è decisa a evitare una terza sconfitta degli arabi: la presunzione che ha sempre dominato la politica di Israele, sciogliere i nodi per qualche anno con un attacco improvviso non è piú verosimile: l'URSS spera cosí che Israele si rassegni a negoziare una soluzione politica ragionevole per i suoi alleati arabi.

La forza del piano di pace americano consiste nella possibilità che gli Stati Uniti hanno di premere su Israele: con le forniture militari anzitutto. E' una pressione ambivalente perché Nixon può lasciar capire ai governi arabi che se il tentativo fallisce per la loro intransigenza sarà libero di riprendere le vendite degli aerei. La situazione non è perfettamente speculare per l'URSS. Gli alleati di Mosca hanno subito una sconfitta e devono recuperare i territori: i palestinesi addirittura devono recuperare una patria. L'URSS può solo ottenere dai governi arabi il riconoscimento di Israele ma non può sospendere l'aiuto militare alla RAU senza un preventivo ritiro delle forze armate israeliane dal Sinai, da Gaza, dalla Cisgiordania e dal Golan. Gli ultimatum delle due massime potenze sono dunque incrociati: nei confronti rispettivamente degli alleati e del "nemico".

C'è però anche una dimensione USA-URSS che potrebbe finire per imporsi. Nelle recenti dichiarazioni di Nixon, ad esempio, sono affiorate preoccupanti allusioni al Medio Oriente come ai Balcani dei nostri giorni. Gli Stati Uniti non hanno perso evidentemente la speranza di "fermare" l'espansione sovietica nel Mediterraneo. Ed è questa l'ancora cui Israele potrebbe sentirsi tentato di attaccarsi: Golda Meir ha già parlato di obbligo del "mondo libero" di non lasciare Israele solo a lottare contro l'influenza sovietica nel Medio Oriente. L'ideale per gli Stati Uniti è di ritornare alla soluzione del 1956/57 quando, ottenendo da Israele lo sgombero dal Sinai, Eisenhower neutralizzò l'influenza sovietica riguadagnando d'improvviso una buona parte del credito che l'avventura anglo-francese era costata al mondo occidentale. Si può dare per sicuro che se a Nixon non riuscirà di far rientrare la "guerra limitata" fra arabi e Israele nella prospettiva globale USA-URSS, raggiungendo cioé la stabilità controllata d'intesa con l'URSS, cercherà lo stesso scopo contro l'URSS. E' per questo che malgrado tutto i "falchi" di Israele hanno ancora la sensazione di poter sfuggire a quella che – in pendenza di due piani di pace convergenti nei fini ultimi – sarebbe una soluzione obbligata.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

Gaza: soldato israeliano di pattuglia **B. Amico**

IL VATICANO, IL PORTOGALLO E LE COLONIE

ORE 11 UDIENZA AL GUERRIGLIERO

Aiutare l'Occidente a liberarsi dello « scandalo portoghese », questa la prospettiva in cui è avvenuto l'incontro del primo luglio di Paolo VI con i tre leader dei movimenti di liberazione africani

Roma, luglio. Per ridurre al minimo le disastrose conseguenze dell'incontro di Paolo VI con i tre leaders dei movimenti di liberazione delle colonie portoghesi, sarebbe bastato al governo di Lisbona prendere una misura di ordinaria amministrazione: censurare la notizia. Ferma restando la vertenza diplomatica, sul piano interno tutto sarebbe stato piú facile; il tarlo del dubbio non si sarebbe insinuato, come fatalmente accadrà, fra i soldati "benedetti" prima di partire per l'Oltremare, né tra le loro povere famiglie contadine ammaestrate da mille parroci a immolare figli per l'impero. Ci voleva poco a capirlo, ma tutto si può chiedere in queste settimane ai dirigenti portoghesi salvo che "calma e sangue freddo". Da mesi ormai, da quando a Roma si cominciò a parlare della conferenza in appoggio ai popoli delle colonie, tenutasi alla fine di giugno, molti lusitani hanno perduto ogni riserva di flemma. Invano il governo di Lisbona e i suoi rappresentanti diplomatici a Roma hanno condotto un'estenuante battaglia per il boicottaggio della conferenza: non sono andati oltre la solidarietà di pochi e screditati fogli italiani dichiaratamente fascisti. Sotto gli occhi delle spie della DGS (l'ex Pide) inviate apposta a Roma, quei "terroristi" cui da anni sbirri e killer del regime danno la caccia, raccoglievano la solidarietà di un arco vastissimo di forze politiche italiane. Alla vigilia della conferenza, un ultimo sprazzo di lucidità aveva indotto Lisbona a scegliere la via del silenzio. Niente proteste ufficiali, niente campagne di stampa, niente plateali provocazioni. Il tutto nella speranza che, alla fine, la conferenza si svolgesse fra la disattenzione generale dell'Europa. E invece no. Giornali inglesi, francesi e tedeschi –

Il cimitero militare di Bissau

M. Vargas

ORE 11 UDIENZA AL GUERRIGLIERO

Bissau: il ritorno in Portogallo — M. Vargas

sia pure con diverse impostazioni – hanno dato all'avvenimento un imbarazzante rilievo, mentre falliva a Roma il tentativo di alcuni gruppi minoritari angolani (debitamente sostenuti dalla stampa di destra) di "tribalizzare" la conferenza screditandola agli occhi degli osservatori stranieri.

Martedí 30 giugno, a conferenza conclusa, Lisbona credeva di aver bevuto fino in fondo il calice del tradimento. Tutto sommato, non era il caso di far tragedie; la presentazione all'Europa dei nazionalisti africani avveniva in un momento "favorevole": la tournée europea del premier sudafricano Vorster ("celebrata" in qualche modo anche da *Le Monde*), la vittoria dei conservatori in Gran Bretagna, la lenta ma irreversibile marcia del Portogallo verso l'Europa del Mec. L'iniziativa di un alleato infido come l'Italia non poteva certo, in questo quadro, essere irreparabile.

Mercoledí primo luglio, fulmine a ciel sereno. Il Papa riceve e benedice Agostinho Neto, Amilcar Cabral e Marcelino Dos Santos. Questa sí è una tragedia nazionale ("un fatto senza precedenti storici" si è detto), una coltellata alla schiena che minaccia tutto l'impianto clerico-coloniale su cui il Portogallo si regge da cinque secoli. A Lisbona stentano a credere che sia vero, ma giovedí mattina in una libreria romana, davanti ad un folto gruppo di giornalisti italiani e stranieri, Cabral e Dos Santos ricostruiscono nei dettagli il loro incontro con Paolo VI. "Ci ha detto, *je prierai pour vous,* testuale" afferma Dos Santos. Cabral, con la consueta lucidità, si cura di inquadrare il peso politico e quello religioso dell'episodio. Un fremito di isteria percorre gli eredi di Salazar, Lisbona perde ogni ritegno. Viene subito richiamato in patria l'ambasciatore presso la Santa Sede, Eduardo Brazao, i giornali del regime – *A Capital,* il *Diario de Noticias,* il *Diario da Manha* – gridano allo scandalo; i giornali fascisti italiani scatenano una gazzarra razzista contro "la congiura romana"; persino il quotidiano cattolico di Lisbona *A Voz* accusa apertamente di tradimento il Vaticano. Per finire, una dura nota di protesta viene consegnata al "ministero degli esteri" vaticano. Nella mischia si inserisce anche *Le Monde* suggerendo una grossolana mistificazione in senso anticomunista del gesto papale, in omaggio al "realismo" del banchiere Pompidou verso l'Africa bianca. A pié fermo, il Vaticano respinge le bordate a piú riprese: prima con una nota dell'*Osservatore Romano,* poi con un applaudito discorso del Papa alla sua finestra, infine con un intervento "coraggioso" di Radio-Vaticano contro il colonialismo. Francamente, molto piú di quanto ci si aspettasse.

Rimane l'interrogativo: perché il Papa, senza preavviso, ha scatenato lo scandalo? E qui bisogna subito sgombrare il campo dall'ipotesi del "gesto personale ed emotivo di Montini". La diplomazia vaticana segue una sua ferrea ragion di stato, troppe volte riconfermata perché si possa credere alla possibilità di colpi di testa di Sua Santità. Cosí è stato per gli "incidenti diplomatici" con il Brasile e con il Guatemala, cosí quando il clero portoghese fu escluso dagli incontri di Kampala. E' vero, una serie di recenti episodi possono avere irritato il Vaticano: la repressione contro il clero angolano e l'arresto di padre Pinto De Andrade – cancelliere del vescovo di Luanda e fratello di Mario De Andrade – detenuto a Caxias e nominato presidente onorario del MPLA; continui arresti e abusivi sequestri di pubblicazioni negli ambienti cattolici progressisti portoghesi, con il caso limite del sacerdote Felicidade Alves che da qualche mese entra ed esce continuamente di galera; è anche vero che l'arcivescovo di Conakry – particolarmente vicino ai patrioti guineani – ha molto insistito perché il Vaticano si dissociasse da una guerra coloniale sempre piú sporca. Ma non bisogna dimenticare che solo due anni fa, a Fatima, Paolo VI non esitò a benedire e decorare un gruppo di alti ufficiali delle truppe coloniali.

Dunque l'incontro del primo luglio era previsto e calcolato, se non dal Papa, certamente dal suo "governo". Nell'interesse di chi? In primo luogo del Vaticano stesso che sempre piú sovente si trova, nel mondo intero, a fianco dei regimi piú retrivi. Certi conti non tornano piú e, laddove la situazione è insostenibile, si è scelta la via dello sganciamento. Il Brasile insegna. L'antica alleanza tra chiesa cattolica e fascismo portoghese, sancita prima da un "Accordo Missionario" e poi dal Concordato del 1940 (ma che trova radici piú profonde nel seminarista Salazar, nel suo ruolo di leader politico dei cattolici nell'epoca "repubblicana" e nella sua cameratesca amicizia, fin dai tempi di Coimbra, con il patriarca di Lisbona Cerejeira) è in realtà divenuta insostenibile. Troppe volte è stato messo l'accento – da parte di Lisbona a corto di argomenti – sulla difesa della civiltà cristiana in Africa, al punto da imbarazzare seriamente l'erede di Pietro.

Contemporaneamente, e non è un caso, il colonialismo portoghese ha messo in un crescente imbarazzo l'intero occidente (leggi gli investitori euroamericani) chiamato continuamente in causa quale correo nel genocidio delle popolazioni africane. Anche qui dunque un'esigenza di "sganciamento" o, meglio ancora, il desiderio che Lisbona conceda una frettolosa indipendenza che lasci le porte aperte a soluzioni neocoloniali di tipo classico. In entrambi i casi, la necessità di far presto, perché la crescita e la radicalizzazione dei movimenti di liberazione riducono sempre di piú i margini per la futura manovra.

Di contro, l'accanimento di Lisbona a mantenere le proprie "province africane". E, si badi, non piú per ottusità salazarista. Da tempo caetanisti illuminati, settori dell'opposizione moderata, cattolici e socialdemocratici, chiedono l'avvio di soluzioni nuove, "ma il governo non può". Le ragioni sono

svariate: la debolezza economica del Portogallo (che non sarebbe in grado di controllare e gestire la decolonizzazione nominale), la resistenza degli alti gradi militari e dei vecchi salazaristi, la presenza di tendenze separatiste "rhodesiane" fra i *pied-noirs* di Angola e Mozambico. Conclusione comune: se non succede qualcosa, in Portogallo non cambierà nulla... fino al giorno di Diem Bien Phu, ancora lontano.

Ma quel che non si può fare in Portogallo lo si può provocare dall'esterno. Niente di meglio, per esempio, dello sgambetto vaticano che fa saltare il miglior alibi morale del regime, il fattore primario di quella "coesione nazionale" bene o male mantenuta attorno alla guerra. Potrebbe saltare l'intero equilibrio politico lusitano, e molti affilano le armi in attesa di quel giorno. Guardacaso, subito dopo l'udienza dello scandalo, Paolo VI e il cardinale Villot hanno ricevuto l'inviato americano Cabot Lodge; e ritornano alla mente il fabbrile accorrere a Lisbona, in questi ultimi mesi, di William Rogers e del ministro degli esteri francese Schumann, i negoziati con la CEE, il viaggio di Caetano a Madrid.

A tutti è noto come ormai la protesta contro la guerra coloniale sia l'ultima e l'unica occasione per una mobilitazione di massa in Portogallo. Lo dimostra da qualche mese il successo ottenuto da appositi "comitati" nei quali i cattolici si battono in prima linea. Con l'ariete fornito dal Vaticano, queste iniziative potrebbero aprire una breccia e provocare un processo a catena dalle conseguenze incalcolabili. Un'intera classe dirigente "responsabile e moderata" non aspetta di meglio che passare per quella breccia sulle macerie fumanti del salazarismo. E' vero, in Portogallo non c'è l'*Opus Dei*, ma in quarant'anni si è formata una grande vasca di compensazione dove sono affluiti tutti i "democratici" portoghesi scandalizzati dal fascismo e desiderosi di riportare l'ordine europeo neocapitalista in riva all'Atlantico. Basterà una spallata del Papa a spalancare il portone?

Quanto ai movimenti di liberazione delle colonie – lo ha detto chiaramente Cabral – essi sanno bene dove comincia e dove finisce la solidarietà cattolica. Ciò non toglie che niente poteva sancire meglio di una visita al Papa l'internazionalizzazione della loro lotta, ottenuta a Roma. Si racconta che Paolo VI, quando durante l'udienza uno dei tre leaders ha pronunziato la parola "massacre" abbia avuto un moto di sdegno accorato. Forse non ne era al corrente.

PIETRO PETRUCCI ■

fare il prete in portogallo

intervista con felicidade alves

Da tempo la guerra coloniale divide i cattolici portoghesi. E' un malessere che si è manifestato sia al vertice che alla base della chiesa lusitana: dalle prese di posizione di esponenti politici e della gerarchia, all'impegno dei semplici credenti nei comitati popolari contro la guerra. Il fenomeno ha sempre di più attirato l'attenzione del regime e del suo appaato poliziesco sui "traditori cristiani" dando vita ad una spirale repressiva che ha conosciuto in questi ultimi mesi il suo apice. Uno dei rappresentanti più noti e più genuini dell'opposizione cattolica alla guerra – senza disegni srategici di "ricambio del regime" – è il sacerdote Felicidade Alves, cui fa capo un folto gruppo di cattolici dissidenti. Sospeso "a divinis" nello scorso aprile dalla gerarchia ecclesiastica alleata del regime, Felicidade Alves è andato a lavorare come semplice operaio in un cantiere della periferia di Lisbona, senza abbandonare il suo impegno politico. Dallo scorso mese di maggio la polizia politica non gli dà tregua; è stato arrestato e rilasciato più di una volta e attualmente si trova in libertà vigilata. Non molto tempo fa la nostra collaboratrice M. Vargas lo ha incontrato a Lisbona ed ha ottenuto questa intervista:

Può spiegarci che cosa significa essere prete sotto un regime fascista?

"E' imbarazzante esaminare il caso di una Chiesa che di fatto si trova accanto ad un simile regime (...). La chiesa dov'ero parroco, nell'antico monastero di Jeronimos, mi ha offerto un'esperienza particolare: è infatti considerata monumento nazionale e lí si svolgono molte cerimonie ufficiali, i "te deum" commemorativi delle nostre "glorie nazionali"; è anche la parrocchia del presidente della repubblica e quindi il parroco era ed è il cappellano del presidente. Cosí, io ero il cappellano dell'ammiraglio Americo Thomas... ma non l'ho mai confessato. In questo genere di funzioni infatti mi sostituivano con un altro sacerdote. Ad ogni modo, mi ponevo sempre più chiaramente il problema dell'equivoco che rappresentavo: ero il parroco di molta povera gente eppure mi ritrovavo continuamente a braccetto con le autorità, le ricevevo, facevo gli onori eccetera. Per la gente io ero la rappresentazione vivente dell'alleanza fra Chiesa e Governo, da cui dipende in buona parte la solidità di quest'ultimo. Una serie di episodi, piccoli incidenti e conflitti mi convinsero – nell'aprile del '68 – a mettere insieme una specie di 'rapporto ai superiori' in cui tentavo un bilancio di tutti i problemi che un cristiano portoghese non può ignorare, in quanto uomo e in quanto cristiano: l'assenza di libertà civili, lo strapotere della polizia, una censura che soffoca la stessa intelligenza, la guerra coloniale. Ho perduto 'il posto'".

Ho letto le sue tesi, in particolare laddove lei rimette in discussione un vecchio mito definendo la colonizzazione un mezzo contro evangelico e inefficace di cristianizzazione. E' un'impostazione inedita – salvo la propaganda clandestina – del problema coloniale che, non solo la Chiesa ma nemmeno certi ambienti 'antifascisti' moderati hanno il coraggio di sostenere per paura di impopolarità.

"Credo sia proprio il timore della impopolarità ad impedire ad una certa opposizione di affrontare la questione coloniale con la necessaria chiarezza. Ma quali dati dimostrano quale sia la vera opinione dei portoghesi? Quanto alla Chiesa è fin troppo nota la sua alleanza con il potere costituito. Ce lo insegnano e spiegano al seminario... non c'è nemmeno ipocrisia. Dichiarando la propria incompetenza politica, la Chiesa 'deve' accettare il regime esistente e il suo governo, 'deve' benedire questo governo. Di conseguenza, i vescovi portoghesi benedicono le caserme e i contingenti di truppe che vanno in Africa. Per non parlare dei cappellani militari che hanno l'incarico di sollevare il morale delle truppe, affinché siano più efficienti, perché uccidano di più e meglio! Secondo questa gente "la guerra esiste per essere vinta, non per perderla"'.

Come è stata interpretata la visita del Papa a Fatima nel '67?

"In quei giorni ero a Parigi tra gli emigrati portoghesi. Tutti hanno avuto una reazione negativa, perché sembrava che la visita di Paolo VI non potesse far altro che fornire un accredito morale al regime sempre più isolato. Tuttavia, si aspettava di vedere che cosa il Papa avrebbe detto; molti emigrati e molte organizzazioni di opposizione avevano inviato al Papa appelli e petizioni perché egli usasse della sua autorità nel senso giusto. Fu una delusione. Si assistette infatti ad una vera e propria glorificazione del regime, che non mancò di servirsene a scopi propagandistici. In quell'occasione Paolo VI decorò, non certo per esigenza di protocollo, il direttore della Pide e gli agenti speciali che lo avevano accompagnato. Il Vaticano decorò due alti ufficiali di una delle più crudeli polizie politiche esistenti. Fu ciò a surriscaldare gli animi contro la Chiesa, e la situazione fu peggiorata da alcune frasi del Pontefice che, dopo aver condannato 'le nuove dottrine di certi teologhi', salutò il Portogallo 'al di qua e al di là del mare', cioé il Portogallo euroafricano indivisibile... Alla fine, fece un esplicito riferimento alla 'prepotenza della dittatura nei paesi comunisti' ignorando totalmente ciò che accade nei paesi fascisti.

"Tutti abbiamo dato alla visita del Papa un preciso significato politico e cioè la solidarietà del Vaticano con la cosiddetta civiltà occidentale e cristiana di cui il governo portoghese dice di essere guardiano". ■

LIBRI

una rivoluzione africana

Romano Ledda "Una rivoluzione africana", De Donato 1970, pagg. 136 Lire 1.000.
Bruno Crimi e Uliano Lucas "Guinea Bissau: una rivoluzione africana", Vangelista Editore 1970, Lire 2.000.

C'è voluto il grosso successo politico della recente conferenza di Roma perché le tre guerre di liberazione con cui si scontra oggi il colonialismo portoghese uscissero prepotentemente sulla ribalta europea ed italiana. Da poche settimane l'epopea di tre popoli africani è venuta fuori dalla ristretta cerchia degli addetti ai lavori, dal monopolio di "specialisti" più o meno autentici, per coinvolgere l'interesse e la passione politica di un più vasto pubblico.

Diversa era la situazione quando gli autori di questi due libri sulla Guinea Bissau si accingevano a trarre le conclusioni di personali esperienze vissute a contatto con la più avanzata delle tre lotte. Ci si trovava di fronte a un argomento (l'Africa) conosciuto poco e male; un "genere letterario" (il reportage politico) che, in assenza di una tradizione italiana (con buona pace dei nobili inviati speciali del "Corriere" & C.), rimane affidato a traduzioni di autori stranieri o a dilettantesche iniziative editoriali; infine, un pubblico tradizionalmente distratto e a dir poco spaesato dagli affollati scaffali delle librerie. Dunque, che tipo di lavoro fare?

Ledda rinunzia senz'altro a qualsiasi forma di reportage-testimonianza. Giornalista di talento, ma soprattutto osservatore attento e responsabile di politica estera e in particolare di cose africane, trae dal suo "viaggio" una certezza; ha visto con i suoi occhi che sta accadendo in un piccolo lembo di terra africana ciò che in Africa non sembrava si potesse più sperare: un profondo processo rivoluzionario che restituisce alla storia un intero popolo oppresso dal colonialismo e che ha trovato nella lotta la forza per ricostruire dal nulla propri valori nazionali, proprie strutture sociali. Ledda ha sentito l'importanza di potere analizzare, per la prima volta, una serie di zone d'ombra dello sviluppo socio-politico africano dell'ultimo decennio. Non pretende di impugnare il bisturi e pronunciare sentenze: la rivoluzione della Guinea Bissau è guidata da un partito (il PAIGC) per molti versi esemplare, dispone di ottimi quadri e di un leader, Amilcar Cabral, prestigioso; basta dunque ripercorrere il loro patrimonio di esperienze, il loro bagaglio politico, il loro ininterrotto travaglio teorico. Sono pagine serrate che gettano nuova luce su quelli che sembravano i problemi insormontabili di "una rivoluzione in Africa": il superamento del tribalismo, la presenza di "forme vischiose e rachitiche" di agglomerati sociali in luogo delle classi, una nuova campagna ed una nuova città, la demistificazione di una "fonte nazionale" precoloniale che in realtà non esiste, fino all'ultimo atto, alla trasformazione cioè del partito in stato. Uno stato che già esiste di fatto e che, appena avrà avuto ragione dei portoghesi, avrà un suo ruolo da svolgere. E non soltanto nel quadro africano.

Il lavoro di Crimi e Lucas non poteva non essere descrittivo. La formula stessa del libro — molte immagini e il testo essenziale per collocarle nel tempo e nello spazio — è quella classica del reportage. E' una testimonianza onesta, senza sbavature letterarie né retorica guerrigliera. L'obiettivo di Lucas come la penna di Crimi — durante le lunghe marce nei territori liberati — raccolgono l'intera realtà della Guinea in guerra ma la loro attenzione è particolarmente puntata sulla "nuova Guinea", sulla nuova società che nasce nella foresta. E' un intreccio di episodi e immagini tanto semplici quanto rivoluzionari: "le stagioni sono due e non quattro come dicevano i portoghesi", il terrore atavico della foresta che scompare di fronte alla scoperta della "foresta amica" che protegge dalle rabbiose incursioni aeree, il racconto semplice e drammatico del disertore portoghese, le scuole, gli ospedali, le donne, i soldati. Un libro che si legge e si guarda volentieri, ricevendone un costante stimolo politico ed umano. Un raro esempio di buon giornalismo.

P.P.

inchiesta sulla politica estera italiana

D. Del Bo, R. Guidi, P. Quaroni, E. Serra, M. Zagari, "Inchiesta sulla politica estera italiana", Roma, Lerici, 1970, pp. 212, lire 3.000.

Ci si è talmente abituati al "vuoto" in cui si muove, se esiste, la nostra politica estera, che si è sempre portati a salutare con favore le iniziative intese a farne conoscere le segrete cose. Quest'occasione era tanto più allettante perché gli autori chiamati a collaborare all'"inchiesta", la parola è però impropria perché si tratta più precisamente di "speculazioni" (nel senso migliore), sono tutti in varia misura coinvolti direttamente, o lo sono stati, come uomini politici, come funzionari internazionali, come diplomatici o come "cervelli" (un breve "curriculum" sulle cinque personalità forse sarebbe stato opportuno affinché il pubblico meno "in" si rendesse conto delle singole responsabilità). Che cosa resta dopo la lettura di quell'aspettativa? Anche se non sarebbe giusto parlare di delusione, perché le testimonianze ci sono, alcune validissime, è certo che non tutte le possibilità sono stata adeguatamente sfruttate.

Il libro si presenta abbastanza disorganico nella sua struttura. Gli stessi titoli dei cinque contributi (la componente economica per Del Bo, gli strumenti per Roberto Guidi, la diplomazia per Quaroni, la tradizione per il prof. Serra, la componente culturale per Zagari) sono anodini, permettendo di fatti agli autori tutte le divagazioni del caso. Gli autori, Guidi e Serra soprattutto, non sfuggono neppure alla tentazione di impostare i loro studi su tutto l'arco della politica estera italiana, dall'unità in poi, e le considerazioni finiscono per essere di necessità ancora più generali (se non generiche: per questo si è parlato di speculazioni). In compenso manca anche un solo saggio che si periti di vedere cosa si nasconda dietro all'Italia, concepita troppo spesso in termini per così dire metafisici, come se i protagonisti non siano di volta in volta uomini particolari o meglio ancora i rappresentanti di interessi definiti: Guidi introduce è vero la nozione di "classe" ma solo nel senso di classe dirigente, al punto da sostenere, nel contesto di un'argomentazione che pure è una delle più interessanti del libro, che caratteristica essenziale della politica estera italiana nel secondo dopoguerra è quella di essere stata dettata da una "classe", formata da cattolici e socialisti, che erano rimasti fino allora all'opposizione e comunque lontani dalla "stanza dei bottoni".

Un elemento comune che ritorna sia nel saggio di Guidi che in quello di Serra, molto fine quest'ultimo nonostante l'apparente astrattezza di alcuni passaggi, è la tesi che nella politica estera italiana sia prevalso l'elemento "ideale" su quello realistico: Guidi parla espressamente di "idealismo"; Serra sostiene che troppe decisioni non soho sostenute da risorse all'altezza dei fini che ci si riprometteva di raggiungere. Anche qui, l'osservazione, che non manca evidentemente di un fondo di vero, sottovaluta il peso di certi condizionamenti di classe, a livello nazionale o internazionale, che hanno frustrato le "avances" che agli autori sembrano velleitarie (e che in conclusione velleitarie sono state perché non c'è stata la denuncia di quei condizionamenti). Più franco diventa così l'oltranzismo di Del Bo, al quale anche la semplice "comprensione" italiana per la politica degli Stati Uniti nel Medio ed Estremo Oriente, che egli definisce "per la difesa del diritto di libertà", suona singolare, tenuto conto degli impegni "economici" che l'Italia ha assunto una volta per tutte schierandosi dopo la guerra in uno schieramento ben delimitato.

G.C.N.

E' più difficile del previsto l'entrata trionfale della Gran Bretagna nella Comunità Economica Europea: « il settimo partner » al bivio fra le esigenze della politica agraria e le prospettive di sviluppo industriale

LA LENTA MARCIA DEL SETTIMO PARTNER

L'INGHILTERRA E LA CEE

Londra: lo straccivendolo — **M. Dondero**

Nessuno prevedeva un negoziato facile. Molti peró non se l'aspettavano cosí difficile: l'euforia successiva al vertice dell'Aja, alla caduta del veto francese, alle affermazioni europeistiche di Wilson, si è man mano stemperata in un'atmosfera di cauta attesa, in cui riemergono gli scetticismi. Prima il libro bianco del governo laburista, efficace campionario delle perplessità inglesi sull'adesione alla Cee, poi il rinnovarsi delle preoccupazioni sulla bilancia dei pagamenti, infine i due discorsi "gollisti" di Pompidou, con l'intermezzo della presa di posizione, definita intransigente, del negoziatore inglese, Barber, all'apertura della trattativa. In realtà, sul piano strettamente tecnico non vi sono stati fatti nuovi, se si escludono gli atteggiamenti dettati dagli sviluppi di una trattativa che, ha scritto l'*Economist*, assomiglia piú a una partita di poker che a un'iniziativa di cooperazione. La base del negoziato è rimasta quella uscita dalla conferenza dell'Aja del dicembre scorso, quando Pompidou riuscí a convincere i suoi interlocutori che la caduta del veto di De Gaulle all'adesione inglese meritava, come contropartita, la messa in opera di strutture comunitarie tali da rappresentare per Londra una pericolosa trappola, neppure troppo nascosta. Fu deciso che il negoziatore sarebbe stato unico, nella persona del presidente di turno del Consiglio dei ministri (fra sei mesi, nel momento cruciale della trattativa, sarà Schumann), il quale dovrà esprimere la posizione comune preventivamente concordata dai Seï. In questo modo Pompidou si premuniva contro la possibilità che "i cinque" formassero un fronte comune antifrancese con l'Inghilterra, soprattutto sul problema piú scottante, quello dell'agricoltura comunitaria, le cui strutture attuali la Francia giudica intoccabili (dopo essere riuscita, nella stessa conferenza dell'Aja, ad ottenere che la →

LA LENTA MARCIA DEL SETTIMO PARTNER

regolamentazione del mercato agricolo comunitario accettasse definitivamente il principio degli alti prezzi e della barriera doganale esterna).

Per la Gran Bretagna, la cui agricoltura si basa su un regime molto piú efficiente di bassi prezzi e di forti importazioni, questo sistema, elaborato ad uso e consumo dell'agricoltura francese, significa dover pagare, per entrare nella Comunità, un prezzo altissimo subito, in cambio di benefici industriali lontani nel tempo. Secondo i calcoli correnti, l'aumento del costo della vita, per gli inglesi, sarebbe del 20 per cento circa: un risultato non brillante, a parte ogni altra considerazione di bilancio, per Heath che ha impostato la sua vittoriosa campagna elettorale sullo slogan "vivere costerà meno". Tanto deludente, anzi, da mettere in dubbio l'eventuale ratifica del negoziato da parte del parlamento britannico, dove l'ala anticomunitaria dei conservatori risulterebbe rafforzata e il partito laburista potrebbe trovare conveniente trasferirsi in blocco fra gli avversari del Mercato Comune. La soluzione, per Heath, sarebbe un lungo periodo di transizione che gli permetta di graduare in cinque o sei anni le conseguenze della politica agricola della CEE, ma, a parte che ne sarebbe rallentata la parallela integrazione industriale da cui ci si aspettano risultati miracolosi per l'economia inglese, il MEC ha già fatto sapere di non gradire regimi provvisori prolungati. L'altra alternativa consisterebbe nella possibilità che proprio la trattativa per l'adesione inglese consenta ai Sei di riprendere dalle fondamenta l'edificazione dell'agricoltura comunitaria, questa volta su basi meno assurde e antieconomiche. A rendere questa ipotesi irrealistica, basta la constatazione che l'attuale sistema agricolo è il motivo principale della partecipazione francese alla Cee e che rinunciarvi sarebbe per Pompidou un suicidio politico.

Le difficoltà dunque erano scontate. Per superarle, si contava sul rinnovato slancio che aveva dato alla politica europea l'ascesa al cancellierato di Willy Brandt. E' qui, però, che negli ultimi mesi si sono verificati profondi mutamenti che hanno vanificato gli equilibri previsti. Difficilmente l'Europa a sette (o a dieci) nascerà con il quadro ideologico che le aveva assegnato Brandt. L'adesione della Gran Bretagna, con tutto il suo peso politico, non sarà di segno laburista. Wilson avrebbe portato alla Cee un impulso riformista e programmatore, la concezione di un ruolo politico, subordinato ma di collaborazione, dei sindacati, l'interesse per una razionalizzazione produttiva e tecnologica dell'industria europea. La Gran Bretagna che arriva alle soglie del Mercato Comune è invece quella dei conservatori e l'etichetta "tory" è oggi, dopo le elezioni, molto meno chiara di alcuni anni fa: l'ascesa del powellismo e le prime dichiarazioni programmatiche di Heath fanno piuttosto pensare che il contenuto sia piú reazionario che moderato.

Un analogo riflusso c'è stato sul continente. Tuttavia anche se le forze che piú l'hanno sostenuta appaiono oggi in declino, è probabile che l'Europa a sette debba nascere comunque. Un fallimento della trattativa sarebbe questa volta definitivo: la Gran Bretagna ne verrebbe condannata all'insularità e ad una dipendenza sempre piú pesante dagli Stati Uniti, mentre l'economia europea perderebbe una grossa occasione per il suo sviluppo. E' difficile che la Francia voglia assumersi una simile responsabilità storica. Probabilmente Pompidou ha intenzione di far fruttare sino in fondo le carte che ha in mano, ma la nuova situazione politica che si è creata in Europa dovrebbe consigliarlo a non tirare la corda fino a spezzarla in omaggio a interessi settoriali. Le difficoltà tecniche verrebbero cioè superate ugualmente sul piano politico, ma in un quadro profondamente diverso. Se non sarà l'Europa socialdemocratica di Brandt e Wilson, infatti, dovrà essere necessariamente l'Europa di Pompidou. Ma quale Pompidou? quello della mensilizzazione dei salari o quello della legge anti-casseurs? quello delle critiche agli Usa o quello della vendita di armi al Sudafrica? In realtà gli equivoci e le contraddizioni della politica dell'Eliseo sono soltanto apparenti, frutto di un abile gioco che tiene artificialmente distinti due aspetti complementari di una politica organica a lunga scadenza di risposta alle nuove spinte che si verificano nella società occidentale – che è poi la politica che da lungo tempo, implicitamente, Parigi propone alle classi dirigenti europee. Che ruolo potrebbe giocare Heath in questa Europa che Pompidou gli prospetta?

I conservatori inglesi appaiono piuttosto incerti e perplessi. Piú europeisti di Wilson, sono certamente meno "europei" del leader laburista, come dimostra il rinascere delle velleità mondiali, esemplificato dall'annuncio di un rinnovato interesse strategico a Est di Suez. Fra l'altro, questo significa inevitabilmente un'ulteriore subordinazione alle direttive della politica estera della Casa Bianca. Era ovvio, a questo punto, che il tentativo di Barber di rilanciare politicamente la trattativa Londra-Cee aprendo il discorso sulla difesa comune, fosse respinto immediatamente, nella conferenza-stampa di Pompidou, come un modo per far rientrare la Francia nella Nato. In realtà, il terreno scelto da Barber era indubbiamente il meno adatto e in sostanza prematuro, sia perché poneva immediatamente il problema dell'alleanza atlantica, sia perché richiamava la possibilità di una partecipazione diretta della Germania federale ad un armamento nucleare, nel momento in cui Bonn è impegnata in una difficile trattativa con Mosca alla quale Parigi, in un disegno europeo, non può non essere interessata da vicino.

Piuttosto che sul delicato piano militare, il problema delle "special relations" con gli Usa verrà fuori nel negoziato a proposito dell'assetto monetario, non tanto per ciò che riguarda l'ormai esangue ruolo internazionale della sterlina, ma in quanto la trattativa investirà l'atteggiamento comunitario verso il dollaro. E' su questo problema che si chiariscono le scelte fondamentali dell'*Europa europea* a cui pensa Pompidou. Nei piani del presidente francese non c'è l'attacco di stampo gollista al dollaro che si era d'altra parte esaurito nell'alternativa del ritorno all'oro, ma la difesa delle economie europee dalle evoluzioni incontrollabili della moneta statunitense. In questa differenza, c'è il limite (per tanti aspetti diverso da quello gollista) dell'antiamericanismo di Pompidou, il cui ribadito rifiuto di rientrare per qualunque via nella Nato non deve far dimenticare il progressivo avvicinamento verificatosi negli ultimi due anni fra Parigi e l'Alleanza. Come, d'altra parte, l'insistenza sui pericoli dell'attuale egemonia del dollaro si combina con la riapertura dell'economia francese, riaffermata nella stessa conferenza stampa, al capitale e alle società americane. Il terreno d'incontro fra Heath e Pompidou, già accomunati da consistenti affinità ideologiche in materia di politica interna e di politica economica, esiste dunque anche sul problema cruciale dei rapporti con gli Stati Uniti, una volta che il governo conservatore sia entrato in una logica europea, "antiamericana" solo nella misura necessaria a razionalizzare i rapporti fra le due sponde dell'Atlantico, fra le due facce dell'imperialismo occidentale.

MICHELE EMILIANI ■

CAMBOGIA

IL DOMINO A ROVESCIO

I popoli dell'Indocina hanno imparato la dottrina di Foster Dulles: contenere e respingere « la minaccia americana » dovunque essa si presenti

Nel suo rapporto a proposito dell'intervento delle forze americane in Cambogia e nella sua conferenza-stampa di fronte alle tre principali catene televisive USA, il presidente Nixon ha tracciato un bilancio positivo delle piú recenti imprese americane nel Sud-Est asiatico. Ha parlato di vittorie; ha detto che nei due mesi di permanenza in territorio cambogiano i GI's hanno raggiunto gli obiettivi che si prefiggevano. In particolare, secondo Nixon, "sono stati smantellati e disorganizzati tutti i santuari vietcong ai confini con il Vietnam, sono state recuperate grandi quantità di armi, di munizioni e di documenti, sono stati uccisi circa dodicimila vietcong e nordvietnamiti" (inutile ricordare che per il comando americano ogni persona uccisa durante un combattimento o durante un bombardamento aereo, è un "vietcong o un nordvietnamita"). Nixon ha affermato che, prima della partenza, gli americani hanno lanciato su una vasta regione ai confini con il Vietnam del Sud una grande quantità di uno speciale gas destinato a restare in sospensione nell'aria per circa sei mesi (in modo da impedire il ritorno dei "ribelli" in questa zona); e ha detto anche che i bombardamenti dell'aviazione USA continueranno come copertura alla prosecuzione dell'intervento delle truppe mercenarie sudvietnamite e thailandesi in Cambogia.

Negli ambienti dell'establishment americano il ritiro delle truppe USA dalla Cambogia nei termini prefissati al momento dell'intervento è stato considerato un successo psicologico nei confronti di un'opinione pubblica interna sempre piú inquieta, un successo che taglia l'erba sotto i piedi a tutti gli oppositori della politica asiatica della Casa Bianca, restituendo all'esecutivo un potere che in qualche misura era stato – se non intaccato – quanto meno rimesso in discussione. Al di là di →

Un soldato americano nella giungla cambogiana

queste considerazioni rimane il fatto incontestabile che la guerra in Cambogia fa ormai parte del piú vasto "scacchiere di fuoco" dell'Asia sud-orientale; e che la seconda guerra d'Indocina, per le sue implicazioni non solo strategiche, ma anche politiche, è destinata ad allargarsi ulteriormente coinvolgendo anche altri paesi. Che gli avvenimenti cambogiani non siano stati semplicemente un episodio, è dimostrato non solo dalla permanenza in Cambogia delle truppe sudvietnamite e thailandesi, ma dalla stessa mobilitazione generale decretata dal generale Lon Nol che – malgrado i massicci aiuti americani – si sente sempre meno saldo in sella. Basta dare un'occhiata alla carta geografica per rendersi conto delle ragioni per cui il conflitto è destinato ad allargarsi. Tra Vietnam del Nord, Vietnam del Sud, Laos, Cambogia e Thailandia, non c'è piú alcuna soluzione di continuità. Fino al momento del colpo di stato la Cambogia era una sorta di cuscinetto che riusciva a contenere il dilagare (se non altro su un piano territoriale) del movimento rivoluzionario cambogiano (khmer rossi) e thailandese; dopo il putsch di Lon Nol è cambiato tutto. Non solo Sihanuk si è alleato con i khmer rossi che prima si battevano contro il suo regime, ma gli stessi guerriglieri thai che controllano vaste regioni nord-occidentali del loro Paese hanno mostrato nuova vitalità in corrispondenza dell'alleggerimento della pressione militare contro di loro determinata dall'invio di un forte contingente thailandese in Cambogia. La Thailandia potrebbe esplodere da un momento all'altro, pure se a Bangkok c'è un governo "forte" di pieno gradimento USA.

Queste preoccupazioni sono state chiaramente espresse dal ministro della difesa thailandese durante una visita a Washington compiuta nei giorni scorsi. Non ci si dovrà dunque meravigliare se tra qualche tempo il governo di Bangkok domanderà alla Casa Bianca un contingente di truppe USA (i "consiglieri" sono già presenti, soprattutto nelle zone confinanti con il Laos) per far fronte alla "sovversione comunista". E se pure la Thailandia dovesse essere massicciamente investita dal conflitto ci si troverebbe di fronte a un disastro strategico americano di cui è difficile prevedere le conseguenze: le piú attrezzate basi di attacco USA nel Sud-Est Asiatico (quelle da cui partono quasi tutti i bombardieri che compiono operazioni sul Vietnam del Sud, sulla Cambogia e sul Laos) sono infatti dislocate in Thailandia. Con il loro intervento in Cambogia e per le conseguenze che tale intervento potrà avere, insomma, gli americani hanno applicato alla rovescia la cosiddetta "teoria del domino", di dullesiana memoria. All'epoca di Eisenhower, negli anni '50 (quando Nixon era un agguerrito sostenitore della caccia alle streghe) era stata teorizzata la strategia del contenimento dell'"espansionismo comunista": l'intervento in Corea era stato l'antesignano di questa strategia, consistente in una massiccia presenza USA in tutti i paesi che avrebbero potuto "cadere nell'orbita comunista", secondo l'immagine suggerita – appunto – dal gioco del domino.

Se è vero che la Corea del Sud è stata "salvata dall'aggressione comunista" al prezzo dell'installazione a Seul di un regime poliziesco, è anche vero che l'intervento nel Vietnam del Sud non è servito a liberare questo Paese da un'ipoteca "comunista". Non solo: il comunismo non è stato contenuto neppure nei paesi confinanti con il Vietnam del Nord e del Sud. Anzi, l'intervento USA nel Laos ha radicalizzato le posizioni del Neo Lao Haksat e delle forze neutraliste patriottiche. D'altro canto, Sihanuk non poteva certo essere considerato un "comunista", pure se il suo neutralismo con aperture verso la RDV e la Cina davano non poco fastidio agli Stati Uniti. Oggi Sihanuk si propone come leader di un movimento unitario di fatto già esistente e fortemente influenzato dalla Cina e dal Vietnam del Nord. Un bilancio fallimentare, dunque, quello della spedizione in Cambogia, malgrado i reiterati impegni di Nixon in merito alla vietnamizzazione del conflitto (un giorno, forse, sentiremo parlare anche di cambogizzazione ecc.). Senza contare che le stesse cifre fornite da Nixon sui risultati dell'intervento USA sono state smentite non solo dagli osservatori americani presenti sul posto, ma dallo stesso comando USA a Saigon che ha pubblicato bilanci ben differenti. Sembra tra l'altro che siano stati scoperti soltanto il 20 per cento dei "santuari", e che le armi e munizioni trovate rappresentino soltanto meno del dieci per cento di quelle che – secondo i servizi di informazione americani – passano annualmente sulla pista Ho Chi Minh. Ma ciò che Nixon ha dimenticato di dire è che due terzi della Cambogia sono sotto il controllo diretto dei khmer rossi, la cui organizzazione nelle campagne si estende a macchia d'olio. Ha dimenticato di dire, inoltre, che Phnom Penh è completamente isolata, mentre i guerriglieri hanno preso d'assalto i principali depositi di armi dell'esercito di Lon Nol. Ha dimenticato di dire, infine, che il regime cambogiano fa acqua da tutte le parti, mentre a Phnom Penh gli ambienti moderati incominciano a progettare un rovesciamento del generale in carica per salvare il salvabile nel disastro che ha colpito la Cambogia.

BRUNO CRIMI ■

LIBRI

difesa e bilancio di una nuova teoria della rivoluzione

Roque Dalton, "Régis Debray. Difesa e bilancio di una nuova teoria della rivoluzione", Feltrinelli, Milano, 1970, pp. 273, L. 1300.

Dei 40 rivoluzionari brasiliani che il gesto eroico di un manipolo guerrigliero ha cavato dalle grinfie dei torturatori, uno soltanto era un "operaio". Non che il dato statistico in quanto tale conti molto. Fatto è che in quegli stessi giorni appariva su Rinascita una messa a punto relativa all'elenco di rivoluzionari italiani che avevano partecipato alla difesa di Mosca. Su 6 ben 4 erano degli operai; come si addice a un episodio nel quale culminava e si spegneva la storia della III Internazionale.

Il contrasto non può non sorprendere. Che la classe operaia, nella sua accezione tradizionale, abbia un ruolo a tutt'oggi non decisivo o comunque qualitativamente discontinuo nell'attuale fase dello scontro di classe nell'America Latina, è una delle tante particolarità di quel continente, ammesso che lo si possa prendere come un tutt'uno, e della sua geografia politica e sociale.

"Oggi in America Latina vincere la guerra contro l'imperialismo esige un gigantesco lavoro teorico, all'altezza del nemico, della sua determinazione e dei mezzi di cui dispone". Sono parole di Régis Debray significativamente citate da Roque Dalton, nato a San Salvador ma oggi dopo varie espulsioni residente a La Havana, membro del Partito Comunista del suo paese, poeta oltre che saggista. Il suo libro è più un documento politico, rivelatore di una tendenza che va maturando in seno ad alcuni partiti comunisti sudamericani (in Uruguay, Repubblica Dominicana, Guatemala ed Haiti stando all'elenco steso dallo stesso Dalton), che non un libro "teorico". Esso consta di tre parti, di cui le prime due costituiscono una difesa, non d'ufficio, del nocciolo delle tesi di Debray — per ciò che esse avevano di originalità e di forza d'impatto al momento in cui apparvero — di fronte alle stucchevoli critiche dell'ala destrorsa e "ortodossa" degli stessi partiti comunisti sudamericani.

Questa difesa non vuol dire, per quanto riguarda Dalton e numerosi altri rivoluzionari sudamericani, un'assunzione in toto di quelle tesi, un'identificazione con la teoria cosiddetta "fochista", la cui triplice caratteristica è l'accordare preminenza al fattore militare su quello politico (ivi comprendendovi la preparazione "politica" della lotta "militare"), il sopravvalutare "spontaneisticamente" la ribellione delle masse, il non comprendere il ruolo della "città" e — in essa — della "avanguardia" attiva. Di quella teoria Debray è stato ritenuto in parte responsabile; divenendo un "capro espiatorio", come faceva notare il venezuelano Edgar Rodriguez in un testo che fa parte di un più ampio dossier — pubblicato sul n. 40 di Quaderni piacentini — relativo all'attuale fase di ripensamento teorico-politico attraversata, dopo gli entusiasmi "cubani", dal movimento rivoluzionario nel Sud America.

Le avvisaglie di tale ripensamento non mancavano. Basti pensare alla documentazione contenuta nel numero del luglio/agosto 1968 della Montly Review dedicato a "Régis Debray e la Rivoluzione latinoamericana"; al libro, malevolo e spesso superficiale nei raffronti tra la "strategia cubana" di Castro/Debray e la strategia "cinese", ma certo non usueto, scritto da Antoine G. Petit (Castro, Debray contre le marxisme-léninisme), un rivoluzionario haitiano convertitosi — dopo un lungo soggiorno a Pekino — dal "castrismo" al "maoismo"; o, per passare a un livello più alto di astrazione teorica e metodologica, alla discussione che ha opposto di recente C. Bettelheim ad A. Emmanuel (l'autore di L'échange inégal), dal primo ritenuto latore delle complessive tesi cubane.

In realtà la dialettica della rivoluzione nell'America Latina ha condotto oltre le alternative schematicamente fissate da Debray. Come ha detto il brasiliano Marcelo De Andrade (Considérations sur les thèses de Régis Debray, su Les Temps Modernes, maggio 1969), in quello che è finora certamente il più acuto e maturo "bilancio" dell'apporto dello scrittore francese, Debray è stato superato non da coloro che lo hanno negato, ma da coloro che lo hanno approfondito. Molti elementi spingevano in questo senso. Il silenzio dei contadini (quando non il loro trasformarsi in delatori, cosa di cui si era accorto il "Che"); le dure battute d'arresto subite dappertutto dai nuclei guerriglieri il prezzo altissimo pagato in uomini (e fra essi i più prestigiosi leaders rivoluzionari, da Inti Peredo a Carlos Marighella a Yon Sosa), l'apparire all'orizzonte di fenomeni politici nuovi come il "riformismo" di una borghesia nazionale — vedi il Perù — desiderosa di uno "sviluppo" meno pesantemente storpiato dall'imperialismo Usa, lo stemperarsi della dimensione "continentale" dell'esperienza cubana, costretta dalle dure difficoltà della "fase di transizione" (difficoltà aggravate — come il libro di Karol immaginiamo documenterà — da un rapporto tuttora "autoritario" — à la Liu-Shao-Chi, ha detto qualcuno — tra il vertice dirigente e il tessuto di base del paese) a concentrarsi sui compiti quantitativi della produzione e a subire sempre più il condizionamento sovietico.

Alcuni militanti, riferisce Dalton, prevedono qualcosa come venti anni di lotta guerrigliera; insomma "molti" ma "lunghi" Vietnam. "Noi siamo più ottimisti — questa la conclusione e il senso di tutto il suo discorso — dell'eroe morto, ma quale che sia l'ampiezza dell'intervallo di tempo, esso propone, soprattutto ai partiti comunisti, la seguente alternativa: come trascorrere questi anni? combattendo o assistendo alle elezioni organizzate dal nemico? giocandosi persino la sopravvivenza o accumulando forze, senz'altra preoccupazione che quella eventuale di ottenere un peso istituzionale che si qualifica a sé nell'ambito di una società borghese liberal-democratica?"

Gp. M.

nudi col passaporto

Fiorenza Venturini, "Nudi col passaporto", Pan Milano, 1969, pag. 333, lire 2000.

Il sottotitolo è "la verità sulla emigrazione italiana in Svizzera". Di verità, in questo campo, se ne sono dette e ridette, ma con scarsi risultati, come dimostra questa inchiesta che abbraccia un lunghissimo arco di tempo, dalla fine della guerra a oggi. L'autrice, trasferitasi nella Confederazione elvetica nel 1946, ha avuto modo di verificare personalmente l'evolversi dello status dell'emigrato italiano e l'evolversi del numero dello stesso. Una storia dunque qualitativa e quantitativa che ha il sapore di un romanzo soprattutto nella prima parte, quella che s'intitola "ieri". I personaggi sono molti e i linguaggi molteplici. L'autrice infatti dialoga usando talvolta i dialetti degli emigrati, accorgimento che se da un lato offre una nota di vivacità veridica, dall'altro dona una dimensione quasi pittoresca e aneddottica, addirittura "provinciale" a un problema che non è fatto di "personaggi" bensí di gente qualsiasi in un contesto internazionale d'interessi politici immensi e d'interessi economici altrettanto immensi.

Al di fuori di una impostazione socioeconomicopolitica, l'inchiesta perde gran parte della sua validità, salvo quella di essere la prima che, raccolta in volume, si occupa della emigrazione italiana in Svizzera. E' un'occasione sprecata, proprio in un momento d'interesse pubblico in ripresa, causa il referendum Schwarzenbach. Ma proprio per questo, la misura rotocalcistica di "Nudi col passaporto" non è accettabile. Eppure l'autrice avrebbe tutte le carte in regola per produrre qualcosa di meglio. E' chiaro, dalla lettura del volume, che i suoi contatti con gli emigrati non sono stati labili o transitori. Ha parlato con centinaia di persone, ha girato e visitato i lager dove gli emigrati vivono, ha ascoltato storie patetiche o truci, ha indagato sulla entità dei crimini e i risvolti sociali di questi, sugli infortuni e le discriminazioni dei lavoratori.

La seconda parte è certamente migliore della prima, per lo meno in quanto a massa di notizie, che vanno scarnificate da un contesto troppo pletorico di narrazioni spezzettate, di vicende personali che mancano del respiro di un inquadramento globale. Il capitolo dedicato ai "movimenti antitaliani" informa ad esempio della propaganda spicciola che in certi cantoni viene condotta continuamente contro il cosiddetto inforestieramento del Paese. Vengono menzionate varie associazioni e numero di aderenti. Il problema dell'assimilazione è trattato con una serie d'interviste tipo "ci sentiamo come pipistrelli, né uccelli né topi..."; "Meglio non far vedere oro, qui son tutti briganti"; "gli italiani sono restii a lasciarsi assimilare... cucinano spaghetti e bevono chianti...". Meglio le notizie sull'assistenza agli emigrati, da dove si ricava chiaramente la funzione paternalistica di certe associazioni e la mancanza totale di una partecipazione e di un interesse da parte dei sindacati a condurre un certo tipo di azione politica; e ancora i compiti della polizia degli stranieri, la fremdenpolizei con la pletora di avvisi ai lavoratori stranieri, che dà la misura dello stato d'inferiorità, di cittadino discriminato, privo di diritti e sommerso da doveri che è l'emigrato.

Il volume si apre con la introduzione di un prestigioso scrittore svizzero, Max Frisch, che dà al problema della immigrazione in Svizzera (720 mila lavoratori italiani, altre centinaia di migliaia di portoghesi, spagnoli, africani, greci ecc.) la prospettiva esatta: "è un problema autentico, scrive, un problema svizzero, ed è un'occasione per stabilire la posizione della Svizzera in termini attuali... la Svizzera ha bisogno di essere rigenerata".

M.A.T.